



*Contro lo Scandinavismo. Johan Nicolaj Madvig tra  
culture nazionali e cultura universale\**

di Eva Valvo

«Lo Scandinavo è essere umano prima ancora che scandinavo e la storia che deve svelargli il senso della vita, che deve renderlo consapevole nell'universalità della formazione e della cultura, è la storia della cultura e formazione di tutta l'umanità» (MADVIG 1844, p. 11). Queste parole sono pronunciate, nel pieno fervore del nazionalismo romantico, dal grande filologo danese Johan Nicolaj Madvig durante una conferenza tenuta presso la Società

\* Il presente articolo è frutto di un intervento presentato all'Assemblea annuale dei soci di Classiconorroena, svoltasi presso l'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma il 10 maggio 2013. Le traduzioni dei testi danesi citati sono di chi scrive.

Scandinava di Copenaghen nel 1844, con il titolo «Sul rapporto tra Scandinavismo e cultura universale». Madvig è un personaggio di spicco su molti fronti e il suo pensiero, che rifugge ogni semplificazione, è per molti aspetti ancora attuale. In questa sede vorrei soffermarmi in particolare sul suo discorso sullo Scandinavismo, dopo aver brevemente presentato la figura del nostro autore. Vedremo anche che “cultura” e “formazione” (quella che in danese si chiama *dannelse* e in tedesco *Bildung*) sono due concetti fondamentali, nonché profondamente interconnessi, nel ragionamento di Madvig.

### 1. *Un filologo “impegnato” dalla periferia del regno a Copenaghen*

Johan Nicolaj Madvig nasce nel 1804 in una famiglia piccolo-borghese nella periferia del regno, nell’isola di Bornholm nel mar Baltico, al largo della costa svedese. La famiglia vive in condizioni economiche precarie, ma grazie al sostegno di una benefattrice il giovane e brillante Madvig ha la possibilità di studiare, prima al liceo classico di Hillerød nei pressi di Copenaghen e in seguito all’università della capitale, dove intraprende gli studi di filologia classica e diviene professore di lingua e letteratura latina nel 1829, all’età di 25 anni. Grazie ai suoi fini studi filologici, in particolare su Cicerone e Livio, che lo pongono tra i pionieri della moderna critica testuale, ma anche grazie ai suoi contributi linguistici (la sua *Grammatica della lingua latina* è tradotta in varie lingue; MADVIG 1841), Madvig si afferma presto con autorevolezza come personaggio di spicco del panorama accademico europeo.

Sposatosi con una donna di estrazione sociale analoga alla propria, da cui ha sei figli, Madvig ha difficoltà economiche che lo



spingono a lavorare il più alacremente possibile per accrescere le entrate familiari. Il lavoro intenso, unito ai problemi economici e all'estrazione sociale modesta, lo tengono a distanza dalla vita mondana della capitale. Intorno al 1830 lo studioso attraversa una profonda crisi personale, che lo porta quasi ad abbandonare la carriera universitaria e a mettere in dubbio il senso del proprio lavoro di filologo alle prese con minuzie e cavilli apparentemente inutili.

Madvig riesce tuttavia a superare la crisi, ricercando nella filologia (concepita in senso ampio) uno strumento per comprendere e vivere il presente. Così racconta egli stesso nelle memorie pubblicate postume: «Solo lentamente e gradualmente sono riuscito con calma a conciliare lo zelante studio specialistico con un tranquillo impegno in questioni più generali. In tal modo la filologia ha mantenuto per me il suo significato come elemento essenziale per la realizzazione e conservazione della coscienza culturale storica, che serve da base, orientamento e correttivo per la particolare formazione del presente, ma che a sua volta non può fare a meno di essere scossa e fecondata da essa» (MADVIG 1887, p. 93).

La sua alacre attività politica si può considerare anche come una conseguenza del superamento di questa crisi, che lo ha portato ad attivarsi su vari fronti, non ultimo l'impegno politico tra i ranghi dei nazional-liberali. Nell'ottobre 1848 viene eletto membro dell'Assemblea Costituente che pone fine alla monarchia assoluta in Danimarca, ma il mese successivo si dimette per assumere la carica di ministro dell'istruzione e degli affari ecclesiastici, che manterrà fino 1851. In questa veste mette in atto un'importante riforma dei licei nel 1850 che prende appunto il suo nome. Per oltre venti anni prosegue l'attività politica in veste di parlamentare.



Pure l'accademia lo vede attivo non solo come studioso, ma anche come rettore dell'Università di Copenaghen in diversi periodi. Nel 1879 viene nominato cavaliere dell'ordine dell'Elefante, un altissimo onore riservato a pochi. Madvig muore nel 1886 e viene sepolto a Copenaghen nello storico cimitero di Assistens, dove riposano numerosi personaggi illustri dell'epoca.

## 2. *Cultura e formazione tra specializzazione e particolarismo*

Torniamo ora al discorso sullo Scandinavismo. Madvig introduce l'argomento, notandone il rilievo per la Società Scandinava, che ha l'obiettivo di promuovere una più stretta unione spirituale fra i tre popoli nordici, danese, norvegese e svedese, e mettendo in luce i pericoli di fraintendimento ad esso sottesi. Non c'è dubbio, afferma Madvig, che un maggiore scambio fra le tre culture sia utile e proficuo, ma fino a che punto bisogna rafforzare il carattere singolare di una cultura e conservarne l'indipendenza? Chi si impegna per lo Scandinavismo, inteso come «l'unità culturale e formativa scandinava», non può permettersi ambiguità su questo nodo di fondo, perseguendo il falso obiettivo di una bizzarra presunta unità.

Se la cultura scandinava, continua Madvig, accomuna i tre popoli nordici per motivi geografici, storici, fisici e linguistici, ciò non vuol dire che essa debba *ricercare attivamente* una propria cifra particolare. Il ragionamento fondamentale di Madvig verte sulla natura della cultura, che egli lega strettamente al concetto di formazione. Ciò che al nostro preme maggiormente è sottolineare che «il compito essenziale della cultura è lo stesso dappertutto, nella misura in cui i concetti di cultura e formazione abbiano qualche realtà e valore per l'umanità. Ma tale compito è



svolto in circostanze diverse, che in parte sono puramente naturali, geografiche e fisiche, e in parte sono determinate da uno sviluppo storico in cui le influenze delle circostanze naturali sono già ampiamente penetrate. Spetta ad ogni nazione di svolgere il compito della cultura e affrontarne le questioni, grandi e piccole, altamente spirituali e materiali, che si presentano, si propongono e si impongono sotto tali circostanze» (MADVIG 1844, p. 5).

Ogni nazione, dunque, deve sì sviluppare la propria cultura all'interno di date condizioni specifiche, ma senza mai perdere di vista la prospettiva universale. Ed è in questo delicato equilibrio tra particolare ed universale che prende forma la vera cultura nazionale, poiché «la medesima luce illumina tutta la terra, ma nell'atmosfera del cielo nordico si rifrange diversamente che altrove e si posa con diversi giochi di colore negli occhi e nell'anima degli abitanti del Nord» (Madvig 1844, p. 6). Svitati elementi e influssi provenienti da ogni parte non devono per Madvig essere ricercati attivamente, ma si presentano spontaneamente, mentre il tentativo di imitare una cultura straniera, scambiandola per il modello universale, è frutto di un errore.

Il compito della formazione è quello di elaborare tutti questi elementi e influssi, elevandoli al di sopra della loro immediatezza e convogliandoli in una vita piena. Per usare ancora le parole di Madvig, «la cultura e la formazione devono insomma specializzarsi presso i singoli popoli, ma non particolarizzarsi. La specializzazione contiene e riconosce la radice comune e si pone l'obiettivo comune, pur dando spazio alle influenze specifiche; il particolarismo vuole una radice sua propria, un obiettivo suo proprio. La specializzazione mette avanti l'universale e lascia che il particolare venga da sé; il particolarismo mette avanti il particolare e lo ricerca» (MADVIG 1844, p. 7-8).



3. *«Lo spirito nordico non è uno spettro separato dalla realtà»*

Fatte queste premesse di carattere generale, Madvig introduce il caso specifico del presunto «spirito nordico» che dovrebbe regnare in Scandinavia, ma che sarebbe soltanto un grande malinteso. Per il nostro autore, semplicemente lo spirito nordico non esiste e cercarlo è solo una perdita di tempo. «Si ricerca uno spirito che un tempo, tra l'antichità e noi, si sarebbe perduto da qualche parte o forse vive sepolto o si nasconde dagli orchi stranieri e che, se solo lo si potesse stanare, tornerebbe, nuovamente vivo e inalterato, nel triplice corpo che aveva abbandonato, il popolo nordico. Ma il vero spirito nordico non è un simile atomo, non è uno spettro separato dalla realtà; è invece il movimento vitale universale dello spirito umano, nella forma in cui è determinato dalle circostanze naturali del Nord» (MADVIG 1844, p. 8).

Gli «orchi stranieri» per Madvig non sono altro che le stesse metamorfosi dello spirito nazionale. Lo studioso sostiene una forma di determinismo naturale ed esclude l'ereditarietà delle caratteristiche di una nazione. Se si può ammettere una sorta di spirito nordico, prosegue Madvig, quella presente non ha nulla a che fare con le forme che ha assunto passato, poiché, con lo sviluppo della cultura universale, anche l'elemento nordico si è evoluto e modificato.

A questo punto Madvig invita gli Scandinavi a considerare con umiltà la propria storia. È giusto andare orgogliosi dei successi culturali raggiunti nel Nord da figure come il danese Tycho Brahe (1546-1601) o lo svedese Linneo (1707-1778), ma è anche vero che questa è storia recente fondata su una cultura più antica che ha le sue radici altrove. Va detto che, quando Madvig parla di «cultura universale», ha in mente la cultura dell'Europa



occidentale che, dall'antica Grecia e Roma, giunge fino alla modernità passando per il Medioevo (nel discorso sullo Scandinavismo, infatti, egli nota anche l'“anomalia” della Russia che ha abbracciato il cristianesimo di tradizione greca in un'epoca in cui i Greci erano stati da tempo sostituiti dai Romani nel ruolo di «propagatori della cultura»).

Nonostante l'eurocentrismo, tuttavia, è apprezzabile che un uomo della prima metà dell'Ottocento abbia una visione che va al di là dei confini nazionali. Come nota lo studioso danese Jesper Eckhardt Larsen, considerato nella prospettiva del suo tempo, Madvig dimostra di avere «una visione sorprendentemente cosmopolitica nel periodo di massimo fulgore del nazionalismo romantico e nell'epoca che vede nascere il nazionalismo aggressivo» (ECKHARDT LARSEN 2002, p. 70).

Madvig prosegue così il suo ragionamento: «Lo Scandinavismo che non vuole essere vicino alla cultura e formazione europea, ma se ne pone al di fuori, taglia via in tal modo gran parte della nostra storia» (MADVIG 1844, p. 13). Uno Scandinavismo puro non può esistere, poiché «noi [...] ci siamo portati così tante tracce di Cristianesimo cattolico delle origini, di Riforma protestante tedesca, di arte meridionale, di industria occidentale, dell'esperienza politica e degli studi di tutta l'Europa, e ne abbiamo conservato così tanti risultati come elementi imprescindibili per la nostra esistenza, che gli Ur-Scandinavi non ci riconoscono e negano di essere i nostri padri» (MADVIG 1844, p. 13).

#### 4. *Mito norreno e mito greco-romano*

Basta ricordare la retorica romantica imperante all'epoca, per comprendere che il ragionamento di Madvig non è per nulla



scontato. Il filologo rifiuta chiaramente l'ideale romantico dell'età dell'oro, l'aspirazione a tornare ad un'epoca felice ed incorrotta, che era particolarmente sentita in Danimarca, al punto che lì il Romanticismo è passato alla storia con il nome di *Guldalder* ("età dell'oro", appunto). Per formare l'identità di un popolo e l'idea di una patria serve un passato antico e glorioso e i Romantici lo trovano nel mito norreno che, conservato in opere come quelle di Saxo Grammaticus e Snorri Sturluson, appare loro maggiormente "autentico" della mitologia greco-romana coltivata fino allora. Va detto, per completezza di informazione, che Madvig rifiuta ogni tipo di mitizzazione del passato, anche se riguarda l'antichità classica: «È bizzarra la divinizzazione dell'antichità greca fatta da Goethe e Schiller con un completo oblio della schiavitù, della posizione delle donne, della morale e delle cruenti e brutali lotte tra fazioni» (Madvig cit. in JENSEN 1963, p. 30).

Madvig, pur essendo del tutto consapevole di presentare una visione impopolare, nella sua conferenza affronta anche l'argomento della mitologia in quanto presunta portatrice di un autentico spirito nordico che potrebbe essere facilmente riportato in vita: «Mi accingo con un certo timore a parlare di questo argomento; non vorrei essere frainteso, come se non tenessi in grande onore la bellezza e profondità delle antiche leggende, e so che molti non sono d'accordo con me» (MADVIG 1844, p. 14).

Madvig osserva due categorie di sostenitori della rinascita della mitologia norrena: da un lato quelli che, in virtù del profondo contenuto ideologico, la concepiscono come fonte di guida ed insegnamento per il presente e dall'altro quelli che, ammirandone il patrimonio fantastico, la indicano come fonte di materiale per un'autentica arte nordica. Ma Madvig ha un'idea progressiva della storia e pertanto non può accettare che la





mitologia, da lui definita come la visione dell'umanità bambina trasposta in immagini ideali, possa rispondere alle domande del presente. Neppure si può ricercare nel mito norreno la cifra propria dello spirito nordico *tout court*, bensì solamente lo spirito di quel lontano passato che non c'è più.

A chi cerca nel mito norreno una fonte per l'arte, per un'arte più genuina e autentica di quella che si ispira al mito greco-romano, il filologo risponde che ciò non è pensabile, non già per ragioni legate al contenuto o all'essenza di tali miti, bensì per una ragione storica. La mitologia norrena, a differenza di quella greca, infatti, non ha costituito il fondamento dell'arte nel tempo in cui era viva e vitale come credo religioso nei cuori delle persone e a maggior ragione non può farlo nel presente. «Vogliamo avere un'arte nazionale e ci dimentichiamo che la nostra nazionalità è cristiana da mille anni» (MADVIG 1844, p. 19).

Ma non basta obiettare che anche il pantheon greco-romano ha cessato di essere oggetto di culto da secoli, perché esso – a differenza di quello norreno – è stato in grado di fornire un universo simbolico generale che va oltre la religione ed è conosciuto ben al di là di una ristretta cerchia di eruditi (sono portati gli esempi dei nomi di pianeti e costellazioni o dell'immagine di Amore come arciere cieco). E qui Madvig cita la straordinaria opera dello scultore suo conterraneo Bertel Thorvaldsen (1770-1844), che proprio a questo mondo simbolico «puramente umano» ha guardato nell'ispirarsi al mito greco-romano.

A chi invece cita il fondatore del Romanticismo danese Adam Oehlenschläger (1779-1850, cfr. VALVO 2000), che ha riportato in vita gli antichi miti del Nord offrendo anche materiale all'arte figurativa, Madvig risponde che il ruolo del poeta epico, il quale contribuisce egli stesso a sviluppare e



trasmettere il materiale mitico, non è paragonabile a quello di un artista che si trovi tale materiale come presupposto dato in partenza, e che un'opera elaborata dall'arte di un singolo poeta nella sua soggettività e scritta per un pubblico di lettori non può prendere il posto dell'epos popolare, che invece unisce e rigenera ciò che già prima viveva nel popolo in forma sparsa. Insomma Oehlenschläger non è in alcun modo paragonabile ad Omero!

##### 5. *Madvig e Grundtvig: il professore e il poeta*

Madvig, dunque, in questo suo intervento presso la Società Scandinava, esprime un punto di vista alquanto impopolare per l'epoca e, aggiungerei, anche più moderno. Può essere utile ricordare che queste parole sembrano rivolte direttamente a quello che probabilmente è il suo maggior avversario: Nikolaj Frederik Severin Grundtvig (1783-1872), un personaggio fondamentale per la cultura danese, pastore luterano, storico, poeta, nonché influente e carismatico membro del Parlamento dal 1848 al 1858. Tra il 1820 ed il 1823, Grundtvig traduce i *Gesta Danorum* di Saxo Grammaticus, la *Heimskringla* di Snorri Sturluson e l'antico poema anglosassone *Beowulf*, con il preciso intento di creare una tradizione popolare che contribuisca al risveglio nazionale, ridestando l'interesse per l'antica storia del Nord (cfr. LUNDGREEN-NIELSEN 2010). La consapevolezza di condividere un passato ed una tradizione comuni, ai suoi occhi, deve contribuire a far sentire ogni singola persona come parte di un unico popolo.

Grundtvig e Madvig si scontrano spesso, anche sul terreno politico, e rimane famosa la definizione che il primo dà del suo rivale: «un rigido latinista», con cui sottintende che, tra i due, il



“vero danese” è Grundtvig che riserva il giusto onore alle antichità norrene. In un articolo sul quotidiano danese *Politiken*, Eckhardt Larsen sostiene che il conflitto tra Madvig e Grundtvig anticipa il dibattito odierno su Danimarca ed Europa: laddove l’uno celebra la “luce del Nord”, l’altro non si stanca mai di sottolineare l’importanza dell’aprirsi agli influssi culturali degli altri paesi (ECKHARDT LARSEN 2004).

Oggi in Danimarca quasi tutti sanno chi sia Grundtvig, mentre ben pochi ricordano la figura di Madvig e, come osserva ancora Eckhardt Larsen, sembra che l’immagine della cultura nazionale e il rapporto con l’Europa siano determinati unicamente dal pensiero grundtvigiano. «Grundtvig era un visionario, il poeta che sapeva scrivere ad un intero popolo la sua storia, mentre Madvig era l’analista, l’uomo di scuola, che solo talvolta e in maniera molto più quieta dettava chiaramente l’ordine del giorno sulle grandi questioni. Nel lungo termine, tuttavia, a mostrarsi più sostenibili sono stati i pensieri di Madvig sulla comunità europea e sul rispetto di leggi sopra-nazionali valide per tutta l’umanità» (ECKHARDT LARSEN 2004)<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per esigenze di brevità non si tratterà in questa sede del complesso rapporto tra Madvig e Grundtvig. Nell’auto-comprensione danese la tradizione di formazione permanente della visione grundtvigiana, con la fondazione delle *folkehøjskoler* (scuole popolari per adulti), tuttora attive e vitali in Danimarca e nel resto della Scandinavia, è considerata la base fondamentale del sistema scolastico nazionale. L’allievo di Madvig Victorinus Pingel ha visto una sorta di scisma tra «madvigianesimo arido e miope» e «grundtvigianesimo umidiccio e irriflessivo» (cit. in KRARUP 1955, p. 245, che tratta estensivamente del rapporto di Madvig con la scuola e che giudica lo studioso «senza paragone l’individuo che ha avuto la più grande influenza sugli studi accademici in Danimarca nell’Ottocento», ivi, p. 187). Tuttavia, come nota Eckhardt Larsen, la verità è piuttosto nel mezzo: «la cultura e l’auto-comprensione nazionale dell’istruzione nascono come risultato di



6. *La cultura accorcia le distanze*

La conclusione del discorso di Madvig è che «la cultura scandinava non può chiudersi e isolarsi nel corso della storia e non può farlo nemmeno nel presente. [...] Proprio la cultura ha messo talmente in contatto i popoli, eliminando le barriere, accorciando le distanze spirituali e materiali, che le attività spirituali di tutti i popoli si intrecciano le une con le altre; nessun popolo si può tenere al di fuori di questo circolo senza fermare ogni movimento anche in se stesso» (MADVIG 1844, p. 22-23).

E allora quale deve essere, nello specifico, il rapporto tra cultura scandinava e cultura universale? Per Madvig questo rapporto deve articolarsi secondo due parole-chiave: «appropriazione» (*Tilegnelse*), ovvero un'assimilazione che non si limiti ad un prestito imitativo, e «reazione» (*Reaction*), ovvero una naturale risposta allo stimolo esterno. Ma la reazione, precisa Madvig, non è il primo obiettivo e noi dobbiamo sempre valutare in maniera corretta il rapporto tra dare e ricevere: «Laddove tutti danno a tutti senza perdere alcunché, ciascuno riceve più di quanto abbia

un'influenza e limitazione reciproca da parte della tradizione formativa istituzionale borghese e della tradizione popolare» (ECKHARDT LARSEN 2002, p. 9). Cfr. anche l'intero paragrafo *Sorø-debatten, Grundtvig og "Latineren"*, ivi, pp. 97-101, che tratta dell'acceso dibattito tra Grundtvig e il "latinista" Madvig sul destino della storica accademia di Sorø, presso Copenaghen. Nel luogo in cui tradizionalmente si formava la classe dirigente danese, Grundtvig avrebbe voluto fondare una *folkehøjskole* nel 1848, ma il suo progetto fu fermato da Madvig. Eppure, si chiede Eckhardt Larsen, «come si sarebbe sviluppata la storia delle *folkehøjskoler*, se fossero state direttamente soggette ad un'istituzione centrale finanziata dallo Stato a Sorø, che al tempo stesso avrebbe dovuto formare funzionari e definire la formazione danese?» (ECKHARDT LARSEN 2002, p. 98).



dato, e avere una grande dipendenza in questo rapporto di scambio non costituisce un danno quando la dipendenza è usata correttamente» (MADVIG 1844, p. 23-24). Parole pronunciate nel 1844, che per noi oggi sono ancora fortemente attuali.



## BIBLIOGRAFIA

BAGGE 1955 = P. BAGGE, *Levned og politisk virksomhed*, in *Johan Nicolai Madvig. Et Mindeskrift*, I, Copenhagen 1955, pp. 1-184.

ECKHARDT LARSEN 2002 = J. ECKHARDT LARSEN, *J.N. Madvigs Dannelsestanker. En kritisk humanist i den danske romantik*, Copenhagen 2002, e-book 2006, pdf in open access [http://www.mtp.hum.ku.dk/cgibin/PDFmedopenaccess/Johan\\_Nicolai\\_Madvig\\_adv337\\_0\\_9788763506304.pdf](http://www.mtp.hum.ku.dk/cgibin/PDFmedopenaccess/Johan_Nicolai_Madvig_adv337_0_9788763506304.pdf) (ultimo accesso 5 luglio 2016).

ECKHARDT LARSEN 2004 = J. ECKHARDT LARSEN, *Manden, der gav Grundtvig modspil*, in «Politiken», 6 agosto 2004, <http://politiken.dk/debat/kroniken/ECE91725/manden-der-gav-grundtvig-modspil/> (ultimo accesso 5 luglio 2016).

JENSEN 1963 = P.J. JENSEN, *Madvig som Filolog*, in *Johan Nicolai Madvig. Et Mindeskrift*, II, Copenhagen 1963, pp. 1-209.

KRARUP 1955 = P. KRARUP, *Forholdet til Skolen*, in *Johan Nicolai Madvig. Et Mindeskrift*, I, Copenhagen 1955, pp. 185-251.

LUNDGREEN-NIELSEN 2010 = F. LUNDGREEN-NIELSEN, *N.F.S. Grundtvig og Saxo og Snorre*, in J.G. Jørgensen-K. Friis-Jensen-E. Mundal (ed.), *Saxo og Snorre*, Copenhagen 2010, p. 37-75.

MADVIG 1841 = J.N. MADVIG, *Latinske sproglære til skolebrug*, Copenhagen 1844; trad. ted. *Lateinische Sprachlehre für Schulen*, Braunschweig 1844; trad. ital. *Grammatica della lingua latina ad uso delle scuole*, Biella 1867-69, open access [https://play.google.com/store/books/details/Johan\\_Nikolai\\_Madvig\\_Grammatica\\_della\\_lingua\\_latina?id=HPA8AAAAcAAJ](https://play.google.com/store/books/details/Johan_Nikolai_Madvig_Grammatica_della_lingua_latina?id=HPA8AAAAcAAJ) (vol. I) e [https://play.google.com/store/books/details/Johan\\_Nikolai\\_Madvig\\_Grammatica\\_della\\_lingua\\_latina?id=FC0VAAAAQAAJ](https://play.google.com/store/books/details/Johan_Nikolai_Madvig_Grammatica_della_lingua_latina?id=FC0VAAAAQAAJ) (vol. II) (ultimo accesso 5 luglio 2016).



MADVIG 1844 = J.N. MADVIG, *Om Skandinavismens Forhold til den almindelige Cultur. Et Foredrag holdt i det skandinaviske Selskab d. 27. Januar 1844*, Copenaghen 1844, pdf in open access [http://books.google.it/books/about/Om\\_Skandinavismens\\_Forhold\\_til\\_den\\_almin.html?id=I91AAAAAcAAJ&redir\\_esc=y](http://books.google.it/books/about/Om_Skandinavismens_Forhold_til_den_almin.html?id=I91AAAAAcAAJ&redir_esc=y) (ultimo accesso 5 luglio 2016).

MADVIG 1887 = J.N. MADVIG, *Livserindringer*, Copenaghen 1887.

VALVO 2000 = E. VALVO, *Til Saxo Grammaticus: un componimento di Adam Oehlenschläger*, in «Classiconorroena», n. 15 (2000), pp. 1-10.



Sul rapporto tra lo Scandinavismo e la cultura universale.

Una conferenza tenuta presso la Società Scandinava il 27 gennaio 1844

dal professor Johan Nicolaj Madvig

*\* La conferenza che qui viene trasmessa è stata tenuta senza un testo scritto, con l'eccezione di alcuni singoli momenti. Pertanto non la si è potuta riprodurre a mezzo stampa in maniera precisamente letterale, ma non è stato modificato né tralasciato nulla di essenziale, come potranno facilmente notare coloro che la hanno ascoltata.*

Miei cari signori,

l'ultima volta che si è riunita la nostra Società era tempo di feste natalizie. Giustamente ci si aspettava il diletto che a tale tempo s'addice e l'attesa non è stata tradita: sono stati offerti i ricchi e magnifici doni dell'arte e dell'arguzia. Oggi è un giorno feriale e le aspettative sono minori. Spero che esse siano soddisfatte, qualora le riflessioni importanti e strettamente legate alle fatiche della nostra Società, che presenterò in maniera semplice e disadorna, rechino traccia di una riflessione seria e priva di pregiudizi e di una onestà sincera e senza preconcetti, qualità che spero non manchino in questa mia conferenza.

Non ci meraviglieremo né riterremo inappropriato che oggi trovino un certo spazio quei dubbi e quelle obiezioni che cerchiamo di tenere lontani dalle festività. Anzi, temo in effetti che, dovendo abbracciare in breve tempo un ragionamento ramificato, che tocca molti argomenti e i cui singoli elementi sono così interdipendenti da non poter escludere nulla, su diversi punti dovrò limitarmi ad una tale brevità che non sarà facile escludere ogni possibilità di incomprensione o almeno tutelarsi chiaramente contro di essa.





La Società Scandinava si pone l'obiettivo di promuovere una più stretta unione spirituale fra i tre popoli nordici, credo, non solo nella coscienza che uno scambio più frequente e più agevole dei frutti della formazione e della cultura attualmente presenti presso i tre popoli possa accrescere l'utile e il dilettevole per ciascuno di loro, ma anche – e forse soprattutto – nella consapevolezza che i tre circoli di formazione, limitati e per ciò stesso talvolta impacciati e insicuri, essendo condotti in un'unica corrente, possano di per sé, tramite il contatto, la compenetrazione e il livellamento degli elementi, acquistare forza e vitalità, versatilità e fertilità e una sana, tranquilla e fiduciosa autonomia. Per lo meno io ammetto di nutrire fortemente questa convinzione. Se anche volessi, non oso e non posso distogliere lo sguardo dagli ostacoli che l'esiguità dell'ambiente formativo pone all'abilità.

Ma adesso non mi soffermerò né su questo né sulla considerazione di ciò che deve incoraggiare chi appartiene ad un piccolo popolo. Mi volgo invece ad un pensiero strettamente legato all'ampliamento dell'ambiente formativo, al pensiero della sua peculiarità e del suo carattere, che devono essere rafforzati allo stesso tempo, e a quello della sua indipendenza, che deve essere preservata.

Quanto e come bisogna adoperarsi a questo scopo? Ambiguità e malintesi su questo punto in coloro che lavorano per lo Scandinavismo, ovvero per l'unità culturale e formativa scandinava, non sarebbero puniti in modo lieve. Essi allontanerebbero le forze più abili e gli animi più puri dalla cooperazione. Farebbero stancare buone disposizioni e buona volontà per raggiungere un falso obiettivo e, quando la vacuità di tale falso obiettivo infine si presentasse loro in maniera incontrovertibile, li farebbero cadere nella spossatezza o mutarsi in nemici. Ci riporterebbero, in un apparente



impegno per l'unità di una bizzarra formazione, al reale contenuto di ogni autentica formazione. L'impegno per evitare tali malintesi, che innegabilmente appaiono qua e là, non mira in alcun modo a smorzare l'entusiasmo per ciò che è vero e fondato nello Scandinavismo, ma al contrario a rafforzarlo.

La cultura scandinava sintetizza in una unità superiore tre popoli che, per la loro residenza e le condizioni fisiche, per la loro origine e storia, per la comunione linguistica o la strettissima somiglianza linguistica, sono uniti in un particolare gruppo etnico e sono definiti come tale. Ora, questa cultura deve *impegnarsi attivamente* per avere un tratto particolare e mirare a *creare* una peculiarità caratteristica? A questa domanda (che è la vera domanda nella forma più semplice e precisa) dobbiamo rispondere chiaramente no.

Il compito essenziale della cultura è lo stesso dappertutto, nella misura in cui i concetti di cultura e formazione abbiano qualche realtà e valore per l'umanità. Ma tale compito è svolto in circostanze diverse, che in parte sono puramente naturali, geografiche e fisiche, e in parte sono determinate da uno sviluppo storico in cui le influenze delle circostanze naturali sono già ampiamente penetrate. Spetta ad ogni nazione di svolgere il compito della cultura e affrontarne le questioni, grandi e piccole, altamente spirituali e materiali, che si presentano, si propongono e si impongono sotto tali circostanze. La cultura deve impregnare tutta l'esistenza di ciascuna nazione e occupare tutto l'ambiente circostante, mentre possiede tutta la cultura universale. Se il popolo fa questo, la cultura diventa nazionale. L'autentico carattere nazionale proviene dal genuino impegno per l'universale che comprende le proprie condizioni.

La medesima luce illumina tutta la terra, ma nell'atmosfera del cielo



nordico si rifrange diversamente che altrove e si posa con diversi giochi di colore negli occhi e nell'anima degli abitanti del Nord. Essa mostra forme parzialmente diverse intorno a loro o per lo meno illuminate da altri lati. Il particolare modo in cui gli abitanti del Nord devono lavorare e vincere la natura circostante esercita una quieta, ma costante, influenza sul loro modo di considerare e godersi la vita.

La distribuzione della stessa quantità di popolazione in un territorio geografico molto più esteso che al Sud (per sottolineare uno dei fattori più importanti per l'istruzione dei caratteri individuali, dei rapporti sociali e dell'organizzazione statale), una distribuzione che spesso cresce fino a diventare dispersione e isolamento, comporta, seppure non da sola né con un inesorabile annullamento della diversità individuale, da una parte una certa compostezza e costanza, tenacia e fedeltà, e dall'altra una certa mancanza di leggerezza, mobilità e vivacità spirituale. Essa suscita facilmente una pensosa serietà, un sognante anelito e una quieta profondità più che una spumeggiante pienezza di vita e rapidi, arditi, forse temerari voli di pensiero e fantasia.

Scaturita da questa atmosfera, la ballata della fanciulla elfica che danza sul prato al chiaro di luna o nella nebbia di per sé suona diversa dalla romanza concepita nelle limonaie del Sud e risuona alle nostre orecchie come più familiare; questo elemento naturale si afferma con forza nell'arte, pur senza costituirne il contenuto intero o completo.

Anche lo spirito e l'occhio dello studioso della natura cercano nel Nord il principio vitale universale e totale degli animali e delle piante e le loro leggi, ma lo rappresentano (non soltanto, ma in maniera più immediata) in queste forme date. Sottomettere proprio questi elementi alla scienza e di conseguenza alla vita è l'obiettivo particolare dello scienziato, che però si



può raggiungere unicamente facendo riferimento alla scienza universale e partendo da essa.

Da tutte le parti si producono così diversi elementi e influenze che non dovrebbero essere ricercati e provocati per primi, ma si affermano da soli e solo momentaneamente potrebbero essere messi da parte equivocando una peculiarità straniera per l'universale e cadendo in un'impacciata imitazione. Il compito della formazione è proprio quello di elaborare tali elementi e influenze in modo da condurli e fonderli in una vita integra e piena, dove essi siano sollevati al di sopra della loro immediatezza e parzialità. Quando questa formazione, che fonde insieme il contenuto universale con gli elementi particolari, permea il popolo, ottiene e conserva anche in maniera naturale una unità e coerenza nell'espressione e nella rappresentazione. In tal modo i singoli membri del popolo si adeguano facilmente in maniera reale e priva di affettazione, si appropriano di ciò che è rappresentato e ne traggono frutto. Questa è anche l'autentica formazione nazionale che, mobile e flessibile secondo lo sviluppo del proprio contenuto, tuttavia respinge l'arbitraria e frammentaria ingerenza degli elementi stranieri.

Questa unità e coerenza non si mostra solamente nel presente, ma è necessaria anche per le forme precedenti, quelle che il popolo mantiene con amore e riconoscenza finché non restano prive di contenuto, ma a cui d'altra parte esso non deve più essere legato. Come il nuovo contenuto non è apparso soltanto presso questo popolo e per esso, così nemmeno la comunione nelle forme di rappresentazione deve essere impercettibile accanto alla peculiarità.

La cultura e la formazione devono insomma specializzarsi presso i singoli popoli, ma non particolarizzarsi. La specializzazione contiene e



riconosce la radice comune e si pone l'obiettivo comune, pur dando spazio alle influenze specifiche; il particolarismo vuole una radice sua propria, un obiettivo suo proprio. La specializzazione mette avanti l'universale e lascia che il particolare venga da sé; il particolarismo mette avanti il particolare e lo ricerca.

La Scandinavia può e deve specializzare la propria formazione elaborando l'obiettivo universale secondo le circostanze e le condizioni date, non tramite uno sforzo appositamente mirato, così come nemmeno le attuali peculiarità separate dei tre popoli scandinavi sono risultate da un consapevole tentativo di allontanarsi gli uni dagli altri.

«Nella formazione scandinava deve regnare lo spirito nordico». La parola “spirito” è una parola difficile, oppure, a seconda di come la si prende, molto facile. In ogni caso gli spiriti sono di per se stessi difficili da frequentare e soprattutto da afferrare. Qualcuno è partito a caccia del grande spirito nordico sia con la rete che con la canna da pesca, ma non è riuscito a prenderlo, pur avendo stretto e rafforzato le maglie della rete. Le voci di tale spirito, che alcuni avrebbero voluto sentire alzarsi dai tumuli dei guerrieri, sembravano piuttosto provenire dai fuochi fatui delle paludi. Si ricerca uno spirito nordico che, se vogliamo essere sinceri, non esiste da nessuna parte ed è per questo che non si trova ciò che invece c'è. Si ricerca uno spirito che un tempo, tra l'antichità e noi, si sarebbe perduto da qualche parte o forse vive sepolto o si nasconde dagli orchi stranieri e che, se solo lo si potesse stanare, tornerebbe, nuovamente vivo e inalterato, nel triplice corpo che aveva abbandonato, il popolo nordico.

Ma il vero spirito nordico non è un simile atomo, non è uno spettro separato dalla realtà; è invece il movimento vitale universale dello spirito umano, nella forma in cui è determinato dalle circostanze naturali del Nord



e che ha preso da sé in tali circostanze. Gli orchi stranieri sono le sue stesse metamorfosi. Nella sua nordicità esso costituisce un determinismo naturale, ma non un determinismo etnico ereditario che ci distingue dagli altri popoli della nostra razza, sebbene forse tracce delle influenze determinate dalla natura negli individui si mantengano al di là della vita di un singolo. E se fosse altrimenti, sarebbero brutte notizie per la partecipazione allo spirito nordico di tanti dei qui presenti.

Proprio come il determinismo naturale, lo spirito nordico ha unicamente il valore e la necessità che si affermano da soli semplicemente con la presenza o che si mostrano durevoli pur nel cambiamento delle condizioni nordiche. Non si tratta di un contenuto positivo di decisioni intellettuali e morali, che deve essere creato o ritrovato, sebbene in determinate sfere possa costringerci con le sue influenze immutabili a ritornare indietro, qualora abbiamo voluto temporaneamente sottrarci ad esse, e possa pertanto punirci contraddicendoci e contrariandoci. Esso è in noi, sia che ora, in questo momento, risulti forte sia che risulti debole, e, mentre non rinnega il tratto caratteristico della propria stirpe, non si assumerà nessuna delle forme in cui si è mostrato in precedenza, perché in tutto lo sviluppo della cultura anche il rapporto e il collegamento dell'elemento nordico con essa deve apparire diverso. Lo spirito nordico spesso è stato uno spirito forte, ma altre volte è stato anche uno spirito debole. Esso non osa negare che anche questi ultimi periodi fanno parte della sua vita. La sua forza sta in un poderoso sforzo di sviluppo comune a tutti gli esseri umani, in cui anche i particolari elementi nordici acquistano un'azione più intensa, una forma più decisa.

Nella storia, dunque, non vogliamo andare a cercare quello spirito nordico che deve vivere adesso, pur dovendo al tempo stesso rafforzarsi



tramite la propria storia. Giacché la storia è la coscienza che l'umanità ha di se stessa come entità che lavora e si sforza in un unico nesso coerente; è la guida nel presente che ci viene offerto, l'assicurazione di un futuro. E la storia particolare del popolo è questa coscienza in una veste peculiare che, tramite ricordi d'infanzia, memorie di gioventù, esperienze di vita adulta, azioni compiute e destini vissuti, fa sì che il popolo diventi una personalità accanto ad altre. Una vita sana e florida è anche una vita integra e coerente, che lega il passato con il presente, con il risultato raggiunto e il punto da cui bisogna proseguire. La sua memoria non è quella del vegliardo infiacchito che, dimenticando le cose più recenti e vicine, mantiene alcuni ricordi lontani e sbiaditi senza alcuna coerenza interna.

Su noi danesi, in effetti, ho sentito e letto più di una volta che siamo un popolo storicamente radicato, ma ammetto di non essere riuscito a capire bene in che senso si dica questa cosa: se in senso oggettivo, così da attribuire al nostro vissuto nel corso della storia una coerenza maggiore rispetto agli altri popoli, o in senso soggettivo, così da ritenere che noi preserviamo la memoria storica in maniera più viva e vitale e la consideriamo in maniera più chiara. Nel primo significato riesco a malapena ad accettare l'affermazione, quando sento come le stesse persone talora ci esortano a fare un salto indietro dal punto raggiunto, mentre nel secondo significato non posso proprio accettarla, quando osservo come veniamo rimproverati di trascurare la nostra storia. Ancor meno riuscirei a credere che noi danesi siamo storicamente radicati nel secondo significato, se pensassi che i danesi o gli abitanti del Nord ascoltassero senza alcun pudore ciò che talvolta si racconta come fatto storico sulle opere dei loro antenati, cioè che ci sia stato un lungo periodo storico in cui tutte le grandi imprese nei campi della chiesa, dello Stato e del sapere provenivano dal Nord.



Accanto all'orgoglio deve starci l'umiliazione e, se ascoltiamo un simile discorso senza indignarci ma anzi applaudendolo, allora dobbiamo ricordare che gli abitanti del Nord non hanno né realizzato la gloriosa costruzione della gerarchia, che a suo tempo era necessaria per radunare i popoli e fornire loro rifugio, né la hanno demolita in seguito, quando essa rinchiudeva i popoli come una prigione. Dobbiamo ricordare che il Nord non ha né fatto sbocciare lo splendore e la magnificenza del feudalesimo e della cavalleria né dato origine alla libertà e al coraggio civile delle repubbliche italiane o delle città anseatiche, e che né la profondità di pensiero della Scolastica né le meditazioni del Medioevo sulla natura sono cresciute o si sono sviluppate tra i nostri antenati.

Detto ciò, tuttavia, bisogna anche dire che i nostri antenati hanno fatto bene la propria parte, seppur adeguandosi al ruolo che è stato loro assegnato quanto a proporzioni, luoghi e tempi, sia in epoca antica, quando espressero profondi pensieri su Dio e sul mondo, sia più tardi, quando si sono presi con la forza quei frutti che gli infiacchiti abitanti del Sud, presso i quali essi erano cresciuti, non avevano saputo custodire. Ma, giusto perché sono arrivati più tardi, lo fecero ancor di più in tempi più recenti, quando hanno combattuto per la libertà di pensiero non solo propria, quando Tycho Brahe ha calcolato per tutti i popoli il corso delle stelle, o quando Linneo ha insegnato a tutti a conoscere e ordinare la molteplicità della natura.

Lo Scandivano è essere umano prima ancora che scandinavo e la storia che deve svelargli il senso della vita, che deve renderlo consapevole nell'universalità della formazione e della cultura, è la storia della cultura e formazione di tutta l'umanità. Ora, questa cultura è generalmente passata dal Nord? Ha avuto la sua culla, ha fatto i suoi primi passi di gioventù, è sopravvissuta alle sue grandi battaglie e ha compiuto le sue maggiori imprese





qui? No! E per questo alcuni accusano la storia tanto quanto la celebrano oppure, per non essere costretti a recriminare, la cambiano. Ma noi non dovremmo crederci inviati dalla Provvidenza, e nemmeno dovremmo dare lezioni alla Provvidenza o avanzare pretese, come se volessimo che il sole abbandonasse la sua solita orbita per girare intorno ai poli.

Quindi, com'è vero che la visione storica è un elemento essenziale di ogni formazione e visione della genesi e dello sviluppo della cultura, così dobbiamo cercarne la vera storia e seguirla dove essa ci porta: dalla Grecia, dove per prima essa mostra un'organizzazione completa e continuata, mentre in altri punti mostra solo inizi interrotti o impacciati, passando per Roma e per il Medioevo, fino ai tempi più recenti e fino a noi. Dobbiamo seguire il corso della storia con la consapevolezza che, essendo gli ultimi della fila, siamo anche tra i più alti, giacché la strada dell'umanità, speriamo, è in salita. Dobbiamo seguire tale corso senza lunatiche antipatie, vuoi contro il latino, vuoi contro qualsiasi altra veste abbia indossato la formazione.

E giacché ho nominato il latino e ho parlato del percorso storico comune del movimento culturale, miei cari signori, vorrei incidentalmente richiamare la vostra attenzione su un fenomeno che forse la maggior parte di voi non ha ancora guardato sotto questa luce. Quando pensate ai russi, come probabilmente talvolta vi capita di fare, noterete che c'è qualcosa di preoccupante e anomalo nella posizione di questo popolo rispetto alla cultura europea. Ciò è dovuto in gran parte al fatto che i russi non hanno imparato il latino, o per lo meno non lo hanno fatto a tempo debito, e, invece di legarsi a Roma come cattolici, sono diventati cristiani di rito greco e hanno ricevuto gli elementi della cultura dai greci in un'epoca in cui questi da tempo avevano cessato di essere i propagatori della cultura e avevano ceduto questa funzione a Roma. Con il grande e lungamente determinante



movimento delle grandi migrazioni, quella stirpe non si era ancora avvicinata tanto da entrare a far parte di quel gruppo di popoli che, con il cristianesimo di rito latino, avevano ricevuto l'eredità culturale del passato per istruirsi e per portarla avanti, e in seguito stabilì un legame che non poteva sopperire alla perdita.

Noi invece siamo stati coinvolti nel giusto movimento culturale universale: in esso lo spirito nordico ha preso nuova vita. Lo Scandinavismo che non vuole essere vicino e interno alla cultura e formazione europea e interno ad essa, ma se ne pone al di fuori, taglia via in tal modo gran parte della nostra storia. Dovevamo volgerci al nostro passato, ma là ci viene incontro una fiera nobiltà con tracce della cavalleria del Sud: passiamo oltre. Qui troviamo cittadini onesti, magari con leggi locali danesi ma con ogni sorta di arte tedesca e nederlandese: vogliamo andare avanti. Per strada ci imbattiamo in chierici cattolici che cantano messe in latino: ci affrettiamo a fuggire e all'improvviso ci troviamo tra le braccia di guerrieri furiosi. Ma loro non ci conoscono: noi, nonostante la buona volontà di custodire uno Scandinavismo puro, ci siamo portati così tante tracce di cristianesimo cattolico delle origini, di Riforma protestante tedesca, di arte meridionale, di industria occidentale, dell'esperienza politica e degli studi di tutta l'Europa, e ne abbiamo conservato così tanti risultati come elementi imprescindibili per la nostra esistenza, che gli Ur-Scandinavi non ci riconoscono e negano di essere i nostri padri. E ciò è giusto sotto due aspetti: noi siamo legati all'antichità solamente tramite gli sviluppi successivi; se questo collegamento viene meno, quello non è il nostro passato e, anche mantenendo gli anelli intermedi, questi scandinavi non sono antenati esclusivamente nostri.



La questione è soltanto quale rapporto deve esserci nella formazione tra l'elemento storico e il puramente moderno. Non può esserci dubbio su dove dobbiamo cercare la storia che spieghi la cultura a noi vicina e su come dobbiamo integrare in essa il nostro passato particolare con amorevole cura. Un popolo innegabilmente lontano dalla strada maestra della cultura *precedente* (giacché adesso la cultura è universale-europea), e per giunta un piccolo popolo, non osa pretendere che le proprie vestigia assumano nella storia culturale lo stesso posto dei popoli che hanno avuto i ruoli maggiori. Noi dovremmo continuare a sostenere pienamente e con la stessa forza il patrimonio storico nazionale e dovremmo valutarlo alla stessa stregua, anzi in maniera più benevola, di quello straniero. Ma il risultato non è per questo sempre lo stesso.

In un elemento, tuttavia, si dice che l'autentico spirito nordico si sia espresso in modo così alto e si sia conservato in forma così fresca, come un tubero capace di germinare, che può subito essere richiamato in vita e non solo può mostrare la pienezza dei suoi fiori, ma anche proseguire in un'indefinibile serie di nuovi frutti: nella mitologia nordica. Mi accingo con un certo timore a parlare di questo argomento; non vorrei essere frainteso, come se non tenessi in grande onore la bellezza e profondità delle antiche leggende, e so che molti non sono d'accordo con me, seppure in misura diversa, molti che in generale non sono molto lontani da me su quanto ho detto finora. Tuttavia questi scrupoli non dovrebbero prevalere.

La mitologia nordica, quando viene propagandata come elemento che adesso deve entrare immediatamente nella nostra vita, viene rappresentata o come maestra e guida, con il suo ricco e profondo contenuto ideale, o, con le sue creazioni fantastiche, come fonte di materiale e base per un'autentica arte nazionale e nordica, in particolare quella figurativa.



Sotto il primo aspetto, se davvero si desidera un chiarimento, ciò che ci sta a cuore nello sforzo di comprendere e sistemare la vita (e non dovremmo dimenticare che anche in Germania coloro che rifiutano la filosofia del concetto puro hanno formulato una *Philosophie der Mythologie* accanto alla *Philosophie der Offenbarung*) – sotto questo aspetto, dicevo, deve essere sufficiente ricordare che la mitologia, ovvero il mondo spirituale e la visione naturale dell'umanità bambina trasposta in immagini ideali, non può rispondere alle nostre domande, perché in quella fase non si facevano o non si potevano fare quelle stesse domande nel modo in cui le facciamo oggi. E dobbiamo ricordare che noi, se veramente vogliamo imparare, non potremmo cambiare le nostre domande né nella forma né nel contenuto, così da escludere (magari con il nome di qualche ghiribizzo tedesco) le cose con cui la mitologia non si impelaga oppure da prendere un'immagine per un concetto sviluppato.

Giacché la chiarezza del concetto è quella luce che noi stessi dobbiamo recare alla penombra dei miti, dove le loro figure si trasformano, senza però dispiegare tutta quella serie di categorie di pensiero che noi pretendiamo. Se potessimo credere all'innocenza, allora avremmo il cristianesimo. Ma se veniamo condotti in un'epoca in cui il significato stesso del cristianesimo è oggetto di disputa, lontano dalla fiducia della fede, o perfino se semplicemente non troviamo compreso dal contenuto della fede tutto ciò su cui vorremmo fare chiarezza, allora il pensiero indipendente deve portare a termine la lotta.

In tutto questo movimento, solo nei suoi meri accenni ai bisogni e contenuti spirituali la mitologia ha la ragione e il senso dell'incitamento, dell'ideale che ristora e attrae fortemente nelle sue forme definite. Se invece, per quanto riguarda la guida e l'insegnamento della mitologia, ci limitiamo a



prenderla come rivelatrice della vera peculiarità dello spirito nordico, come anche la regola per i nostri sforzi e la nostra formazione, allora dobbiamo rispondere che quella peculiarità che viene svelata è solo lo spirito dell'antichità lontana, che non ha alcun diritto di porsi come nordicità universalmente valida in contrasto con lo spirito nordico che si è sviluppato tramite la dialettica e la scuola della vita né ha il diritto di stabilire norme che di per sé non sono determinate anche in altre epoche dagli influssi della vita nordica. Lo spirito che dimora nella mitologia non sa proprio nulla di ciò che *noi adesso* dobbiamo essere e ambire.

Non voglio parlare del fatto che, per portare quella dichiarata peculiarità spirituale della mitologia ad una certa visione universale, coerente con l'interpretazione, in ogni caso bisogna condurre una riflessione che ha frequentato tutt'altra scuola di formazione. Sempre che (e questa è probabilmente la cosa più comoda), fidando pienamente nell'identità del proprio spirito con il vero spirito nordico antico, non si prenda tutta la soggettività del primo come misura del contenuto mitologico. Con ciò probabilmente, per quanto riguarda il reale significato e fondamento del contenuto, ciascuno avrebbe potuto risparmiarsi tutti questi giri inutili e avrebbe potuto parlare direttamente di suo e senza circonlocuzioni.

Parliamo poi della conoscenza storica sia della natura modesta della prima produzione religiosa e poetica dei popoli in generale sia del nostro passato più antico, con riferimento all'interesse estetico e al già citato incitamento che risiede nei simboli mitologici. Ebbene ci dispiace, ma non ci rammarichiamo del fatto che il mondo mitico nordico – cosa di cui parlerò incidentalmente perché molti non ci si trovano – ci sia stato effettivamente tramandato in forma così frammentaria e in condizioni così



preoccupanti, come se ciò costituisse un indebolimento del fondamento della nostra autocoscienza nazionale o un offuscamento della vera stella polare del nostro sviluppo.

Mentre questi miti, che invero nel loro contenuto essenziale non erano solamente scandinavi ma erano altrettanto legittimamente germanici, in Germania sono scomparsi quasi senza lasciare la minima traccia, qui nel Nord, dall'epoca in cui erano vivi come religione del popolo, sono pervenuti solo tramite l'Edda maggiore, con i suoi canti non proprio numerosi né estesivi. L'Edda recente è una breve panoramica e narrazione delle favole pagane risalente all'epoca cristiana, cui si aggiungono le tracce della fede e del culto pagano sparse nelle saghe, che sono tutte scritte da cristiani.

Quanto più chiaro e ricco, sviluppato ed elaborato risulta ai nostri occhi il mondo mitico greco con il suo gran numero di poeti e scrittori, a partire dall'epoca di fede ingenua fino al tempo in cui la religione dei miti al tempo stesso lottava con l'incredulità del popolo e sentiva il pericoloso contatto con la speculazione filosofica!

Eppure, come molti direbbero, non ci domandiamo che cosa possa e debba diventare per noi la mitologia nordica nel senso che abbiamo detto finora, tramite la riflessione e la scienza. Ma le sue forme dovrebbero rinascere come simboli poetici e artistici autenticamente nazionali grazie allo spirito e alle mani dei nostri artisti. Così dicono in molti e, quando gli stessi artisti concordano con minor fervore, vengono rimproverati duramente oppure messi in guardia con inviti cordiali.

Ci sono parecchie osservazioni, di per sé non irrilevanti, che si potrebbero fare su questo punto, su cui tuttavia non voglio soffermarmi, perché non mettono nella giusta luce la parte essenziale della questione, anzi per certi versi confondono, dando spazio ad influenze estranee nella



discussione. Non voglio parlare, dunque, di ciò che è frammentario ed incompleto nel pantheon nordico *a noi conosciuto*, per quanto riguarda sia la quantità e la natura dei personaggi sia la pluralità di miti e racconti in cui ogni personaggio deve improntare il proprio carattere ad una individuale fermezza e ad una vivace mobilità. Né voglio parlare delle semplici e dure condizioni di vita reale prese di necessità dai nostri lontani antenati, un tratto che fa parte integrante di questa peculiare mitologia e contrasta con quell'ideale di bellezza che si muove in un'altra atmosfera. Né ancora voglio parlare del fatto che la nostra arte figurativa sia legata a tutta l'arte europea nella sua forma universale.

Tutto questo, ripeto, non è l'essenziale. Al contrario, è sorta una gran confusione dal parlare della *comodità* della mitologia nordica per l'arte figurativa così in generale giacché, quando si è paragonata tale comodità con quella della mitologia greca, si è rimescolato il sangue (perché il sangue non è acqua) e ci si è chiesti perché mai la nostra mitologia non potesse essere comoda quanto quella straniera. Il modo migliore per placare questa suscettibilità è spiegare che, se si fosse trattato di *adottare* il mito greco per la rappresentazione artistica e *fornirgli* un manto artistico che finora non aveva mai avuto, sono profondamente convinto che ciò sarebbe del tutto ingiustificato, come lo è farlo adesso con il mito nordico.

La mitologia nordica non può essere *posta a fondamento* di un'autentica elaborazione artistica perché, a differenza di quella greca, non è stata *posta a fondamento* allora, quando era viva nel popolo, con i suoi personaggi principali nel ruolo di divinità incontestabili, con le sue più libere fantasie fluttuanti tra religione e poesia; allora, quando nella coscienza popolare possedeva una verità e un'obiettività che l'artista non solo poteva comprendere, ma a cui doveva sottomettersi, rappresentandola fisicamente



per una comunità di credenti, per delle persone che avevano in animo le medesime immagini fondamentali e seguivano volentieri e facilmente, ma con un controllo sicuro, la fantasia dell'artista nelle sue nuove classificazioni del mito. La mitologia nordica adesso non può indossare un corpo autentico, perché non se lo è creato quando, sicura nella propria coerenza, comprendendo in se stessa una pienezza di decisioni, poteva caratterizzare il corpo sia in modo interamente rispondente allo spirito sia con una molteplice dinamicità.

Vogliamo avere un'arte che, invece di aderire ad allegorie soggettive, arbitrarie, aride e astratte, aderisce a simboli definiti, certi, sostanziali e determinati. Per evocare tale arte decidiamo che le rappresentazioni che per tanti secoli sono state estranee alla fantasia e all'animo del popolo devono assumere una forma in seguito alla nostra riflessione sul loro significato e al nostro giudizio sulla corporeità che si adatta meglio a tale significato; su questo informiamo l'artista e adesso decidiamo che questo deve valere per un'arte originata da un fondamento obiettivo. Vogliamo avere un'arte nazionale e ci dimentichiamo che la nostra nazionalità è cristiana da mille anni.

Però, molti mi grideranno, il pantheon greco non è certo meno scomparso di quello nordico come oggetto di fede e di culto. Forse è vero, ma esso viveva allora, quando legava l'arte a sé e caratterizzava in essa i propri ideali e simboli. C'è anche una domanda che non dev'essere respinta: in quali limiti legittimi anche la mitologia greca può e deve tenersi nell'arte di oggi? Il grande artista che, emerso in mezzo a noi, ha richiamato in vita il serio e il faceto degli dei ed eroi greci accanto alle venerabili figure cristiane e alle persone dei tempi moderni, con la sua attività straordinariamente ricca ha solo dato maggior peso alla domanda. Qui noi vogliamo anzitutto restare fermi sull'osservazione che, come l'arte stessa ha una memoria di sé e tenta





di confrontare i passi già fatti, allo stesso modo ha anche una certa forza per tenere in vita gli stessi simboli e le rappresentazioni dell'arte adottata.

Poi non vogliamo dimenticare quanto i miti greci, sebbene svestiti della sacralità religiosa, con la diffusione della cultura originata in Grecia, da simboli universali siano in gran parte passati nel nuovo ambiente di rappresentazione e vi abbiano acquistato così tanti punti di collegamento da continuare almeno a vivere una vita non basata unicamente sulla conoscenza libresco. Infatti non si pensa che gli dei nordici, perfino per noi abitanti del Nord, possano essere messi sullo stesso piano di quelli greci, insegnando ai nostri figli la mitologia nordica (e in verità io non voglio che essi ne ignorino le caratteristiche). Gli dei greci e romani hanno preso possesso dei pianeti e delle stelle e si aggirano con discrezione sulla terra. La contadina nel suo giardino conosce l'erba luparia con il nome di "carro di Venere" e il fatto che Amore sia cieco e tiri con l'arco le nostre ragazze non lo imparano dai libri, o almeno non dai libri di scuola.

È anche a questo aspetto della mitologia antica, alle sue figure più usate nella rappresentazione universale, ai suoi simboli puramente umani per il mondo spirituale e ideale, che Thorvaldsen si è volto in modo straordinario, soprattutto nei suoi bassorilievi. Eppure, lo ripeto, la questione del limite non è risolta. Tuttavia, mentre la scultura, quella straordinaria arte antica oltre che, per tutte le condizioni esteriori, quella straordinaria arte meridionale, ha mantenuto in gran parte la materia mitologica greca, la pittura invece, collegandosi alla leggenda cattolica nell'arte ecclesiastica, ha fornito un grande esempio di quanto e fino a che punto una mitologia (perché la leggenda questo è) possa diventare il fondamento dell'arte.



Già da tempo, suppongo, qualcuno si sta chiedendo come io possa aver dimenticato che Oehlenschläger, nella sua opera *Dei del Nord*, non solo ha richiamato in vita la mitologia nordica nella sua poesia, ma ha anche offerto all'arte figurativa una fonte vicina cui attingere. Ora non intendo imbarcarmi ad indagare se in questa magnifica poesia, in non pochi passi, si possano dimostrare caratteristiche soggettivamente moderne nella concezione e nella rappresentazione.

Intendo invece restare fermo nell'osservare che la posizione del poeta epico, che sviluppa e diffonde egli stesso la materia, è ben diversa da quella dell'artista, fosse pure un poeta, che deve prendere la materia come presupposto dato; che un'opera in cui la materia, tramite la soggettività del singolo poeta, viene portata con i mezzi dell'arte incontro ad un gruppo di lettori formati, non prende il posto dell'epos popolare, che unisce e rigenera ciò che già vive sparso nel popolo; che lo scultore greco, benché ispirato da Omero, dava forma a quel dio e a quell'eroe che non erano conosciuti *da* Omero, ma che il popolo padroneggiava *con* Omero e spesso al di fuori di lui.

Il compito dell'arte figurativa è più grande e più significativo del comporre scene per singole opere poetiche fornendone edizioni illustrate. L'elaborazione della mitologia nordica nell'arte, non ho timore di dirlo con lo sguardo fisso sulla Valchiria di Bissen<sup>2</sup>, non oltrepassa mai la fase dell'esperimento bello e chiarificatore, dell'opera isolata, mentre durante l'esperimento l'arte si fonda sostanzialmente sulle forme sviluppate al

<sup>2</sup> Un calco di questa statua, che è rappresentata perfino come una Ebe, è stata collocata a mia insaputa vicino al posto del relatore [N.d.T.: Herman Wilhelm Bissen (1798-1868) è uno scultore danese allievo di Thorvaldsen, la cui Valchiria del 1835 è conservata presso la Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen].



servizio di un'altra mitologia.

Desideriamo e pretendiamo che anche l'arte figurativa fonda la propria universalità con la peculiarità della nostra vita nordica, ma la nostra nazionalità viva e reale non è la nordicità di mille anni fa. In una vita che è più veramente e realmente nostra, l'arte deve ricercare ciò che può nobilitare e rigenerare e fonderlo nella forma propria che può adottarlo e padroneggiarlo al meglio. Se nella nostra vita attuale o passata in continuità immediata non c'è nulla che l'arte possa usare ed elaborare, è un peccato per la nostra vita. Se invero c'è una materia utilizzabile, ma l'arte non ne è all'altezza, è un peccato per l'arte, anche se l'arte nella sua idea è all'altezza di tutto ciò che è veramente per essa. Però, se manca la comprensione reciproca, allora bisogna trovarla, ma penso che essa già in gran parte ci sia.

Ancora recentissimamente abbiamo avuto la possibilità di convincerci che l'arte è in grado di fermare sulla tela, con particolari colori e profumi, la quieta armonia tipica delle regioni danesi e il mite splendore di quell'occhio femminile che la contempla e allieta. E dell'artista la cui Valchiria è posta qui, ho visto l'opera più attuale, un singolo personaggio vivente, ritratto in una magnifica statua, anche se con ciò in verità non intendo in alcun modo rimandare la nostra scultura unicamente alla ritrattistica.

Se a qualcuno dei miei egregi ascoltatori venisse in mente di definire le opinioni espresse finora, non avrei nulla in contrario che venissero chiamate conservatrici. In generale sul piano storico sono fortemente conservatore, poiché sostengo la storia reale e compiuta contro ogni tentativo di modificarla. Il cambiamento ha spazio e materia sufficiente nella vita attuale e deve risultare come una fresca creatura della vita stessa, non evocare fantasmi dalla tomba: fantasmi quando vagavano nel presente, lodevoli e magnifici ricordi quando erano coltivati nella memoria e in tal



modo davano indirettamente il loro contributo per fortificare la coscienza.

La cultura scandinava non può chiudersi e isolarsi nel corso della storia e non può farlo nemmeno nel presente. Ma qui la realtà stessa parla con voce così alta che non abbiamo bisogno di aggiungere altre parole per sostenere le sue richieste, ma piuttosto per limitarle, anche se non è il caso di questa Società. Proprio la cultura ha messo talmente in contatto i popoli, eliminando le barriere, accorciando le distanze spirituali e materiali, che le attività spirituali di tutti i popoli si intrecciano le une con le altre; nessun popolo si può tenere al di fuori di questo circolo senza fermare ogni movimento anche in se stesso.

Ma può e deve succedere che noi, nelle regioni alte e basse della cultura, prendiamo i compiti che emergono naturalmente tra di noi e richiedono risposte ed elaborazione; che compiamo tale elaborazione in maniera più autonoma unendo le forze e quindi anche accrescendole notevolmente; che ci muoviamo per primi e poi tocchiamo gli altri; che, nel nostro sforzo di formazione e nella valutazione della formazione, non diamo un peso eccessivo ai semplici mezzi per stabilire un immediato contatto multilaterale con lo straniero insieme a pretese più fiacche riguardo alla vera formazione e coscienza della nostra posizione; e infine che manteniamo e rispettiamo la coerenza e la purezza delle nostre stesse forme di rappresentazione.

Il nostro rapporto con la cultura universale deve essere quello di un'appropriazione assimilativa, e non quello di non un prestito imitativo, e all'appropriazione deve essere collegata una naturale reazione verso l'esterno, una reazione sulle cui possibilità gli scienziati scandinavi (intendo non soltanto i convegni) ci hanno convinto pienamente. Ma la reazione non è il primo obiettivo e noi dovremmo, senza preoccuparci e stare in ansia per



essa, preparare e fruire della formazione tra noi stessi, così come non dovremmo nemmeno dimenticare di fare bene i conti nella valutazione del rapporto tra dare e ricevere. Laddove tutti danno a tutti senza perdere alcunché, ciascuno riceve più di quanto abbia dato, e avere una grande dipendenza in questo rapporto di scambio non costituisce un danno quando la dipendenza è usata correttamente.

E se governassimo una misera barca, non ci insinueremmo sulla corrente della cultura lungo una lontana sponda nordica, evitando cautamente le grandi navi, ma, come chi guida una solida imbarcazione, con coraggio e destrezza ci muoveremmo tra di esse in acque profonde. «E mai più gli uomini del Nord dovranno frequentare una scuola straniera»: queste parole di un nobile poeta, egregi signori, avete sentito cantare stasera<sup>3</sup>. Questo poeta aveva vagato come pochi sulla strada della formazione dalla Grecia a Roma. Aveva lasciato che il suo spirito si ristorasse e si nutrisse presso i romantici e classici tedeschi e che il suo pensiero seguisse autonomamente la speculazione filosofica sia greca sia tedesca. Ma sul piano scolastico non si era arreso nella disciplina e l'elemento straniero non aveva sottratto il minimo segno di danesità o nordicità al suo animo, alle sue parole e ai suoi canti, purtroppo rari e cessati presto.

E poiché noi scandinavi ora non vogliamo stare isolati nella cultura e questa si realizza in una serie di nazionalità che non ci sono tutte ugualmente vicine, dov'è quella più vicina, quella con cui – se non vogliamo tentare di forzare e rovinare le condizioni naturali – possiamo avere i

<sup>3</sup> Da una poesia scritta dall'autore romantico Poul Martin Møller (1794-1838) per celebrare l'anniversario della fondazione dell'Università di Copenaghen, poi adottata come canto dell'associazione studentesca [N.d.T.].



contatti più frequenti e influenti, ma sempre controllati? Non lasceremo che un disaccordo temporaneo ci porti a negare che è la nazione tedesca secondo le condizioni geografiche e storiche e secondo tutti i presupposti per l'attuale cultura e formazione. Dovremmo riconoscerlo come un rapporto in cui affermiamo un diritto ben motivato. Nella libera vita spirituale della Germania, per la quale Cristiano IV versò sangue e Gustavo Adolfo trionfò e morì, a noi spetta di diritto una parte a cui non dovremmo rinunciare. Se essa sconfinasse indebitamente nel nostro territorio, invece, la affronteremmo come un'unità chiusa e la respingeremmo.

Infine, come si pone ora la nostra Società rispetto alla promozione dello Scandinavismo come sforzo culturale comune, ma non isolazionista, determinato secondo le condizioni nordiche? Cosa può fare in questo senso? Perché io, dopo aver detto tante cose che destano contrarietà in molti, alla fine di questo intervento dovrei celare la mia opinione? Credo che la nostra Società abbia fatto il meglio e il massimo che potesse fare, esprimendo questo sforzo e rendendolo noto, e che ciò che essa di per sé può aggiungere possa essere soltanto una conferma ed una ripetizione della testimonianza espressa, non un'azione veramente significativa per l'obiettivo in se stesso. Non è che manchino i mezzi materiali e le possibilità di crescita ma, quanto più numerosa diventa la Società, tanto più mi sembra emergere questo rapporto.

La nostra è una Società *danese* per lo Scandinavismo, non una Società composta dai tre diversi elementi, in cui tali elementi col tempo, prima debolmente e in cerchie ristrette, poi in misura più ampia, possono entrare in contatto e imparare a comprendersi, al tempo stesso livellando le differenze e rafforzandosi. Più numerosi diventiamo, con più evidenza scompare ogni componente svedese o norvegese, divenendo completamen-



te impercettibile.

La *nostra* azione autenticamente scandinava è danese, ha forme danesi che portano in sé lo Scandinavismo in maniera specializzata. Però, quando noi, come Società scandinava, vogliamo fare qualcosa di più del semplice danese, finiamo facilmente con il voler fare qualcosa di puramente svedese o norvegese; e quando noi danesi vogliamo fare qualcosa che appartiene agli svedesi, o viceversa, abbiamo scarsa possibilità di fortuna. Addirittura di recente abbiamo tentato di organizzare semplicemente una cena invernale svedese: sapete tutti con quale risultato. Se, con l'arrivo dell'estate, agli svedesi lassù al nord dovesse venire in mente di uscire a far capriole sotto i pini e gli abeti, così come facciamo noi danesi nei campi verdeggianti sotto l'ombra dei faggi, temo che non riuscirebbero a sentire la *nostra* gioia estiva.



## Om Skandinavismens Forhold til den almindelige Cultur.

Et Foredrag, holdt i det skandinaviske Selskab den 27de Januar 1844

af Johan Nicolai Madvig, Professor.

*\* Det Foredrag, som her meddeles, holdtes uden at være nedskrevet med Undtagelse af nogle enkelte Momenter. Det kunde derfor ikke gjengives i Tryk fuldkommen ordret; men at intet Væsentiigt er forandret eller udeladt, ville de, der have hørt det, let mærke.*

Mine Herrer!

Da vort Selskab sidste gang forsamledes, var det Juul og Fest; medrette ventedes en dertil svarende Nydelse og Fordringen blev ikke utilfredsstillet; Kunstens og Vittighedens rige og skønne Gaver frembødes. Idag er det Hverdag; Forventningerne ere mindre; de ville, haaber jeg, være opfyldte, naar de Betragtninger over vigtige og med vort Selskabs Bestræbelser nær forbundne Spørgsmaal, som jeg i en simpel og upyntet Form skal fremstille, bære Præg af alvorlig og fordomsfri Eftertanke og af aabenhjertig, uforbeholden Oprigtighed, Egenskaber, som jeg haaber, ikke skulle savnes i mit Foredrag. Selv om den Tvivl og den Indsigelse, som vi søge at fjerne fra Festen, idag vinder noget Rum, vil man ikke undre sig over eller finde det upassende. Derimod frygter jeg vistnok for, at jeg ved i en kort Tid at skulle omfatte en vidtforgrenet, mange Gjenstande berørende Tankerække, hvis enkelte Led betinge hverandre saaledes, at intet kan udelukkes, vil maatte indskrænke mig til en saadan Korthed ved flere Punkter, at det ikke er let at udelukke enhver Misforstaaelse, i det Ringeste ikke udtrykkelig at sikre sig imod den.

Det skandinaviske Selskab har sat sig til Maal Befordringen af en nærmere aandelig Forening imellem de tre nordiske Folk, som jeg troer, ikke blot i Følelsen af, at en hyppigere og lettere Udveksling af de Dannelsens og





Culturens Frugter, der under de nuværende Forhold fremkomme hos de tre Folk, vilde for ethvert af dem udvide Nydelsen og Nytten, men ogsaa, og maaskee fornemmelig, i den Bevidsthed, at de tre indskrænkede og formedelst selve Indskrænkningen stundom hæmmede og usikre Kredsløb af Dannelse, ved at ledes sammen i een Strømning, i sig selv ved Elementernes Berøring, Gjennemtrængen og Udjevning vilde vinde i Kraft og Livlighed, i Alsidighed og Frugtbarhed, i sund, rolig, tillidsfuld Selvstændighed, en Overbeviisning, som jeg i det Ringeste i høi Grad vedkjender mig. Om jeg end vilde, tør og kan jeg ikke vende Blikket bort fra de Hindringer, som Dannelseskredsens Lidenhed lægger iveien for dens Dygtighed; men hverken herved eller ved Betragtningen af det, der skal styrke Modet hos et mindre Folks Medlemmer, skal jeg nu dvæle; jeg vender mig til en Tanke, der staaer i den nærmeste Forbindelse med den paa Dannelseskredsens Udvidelse, Tanken paa dens Eiendommelighed og Charakter, der samtidig skal styrkes, paa dens Uafhængighed, der skal bevares. Hvorvidt og hvorledes skal her stræbes? Uklarhed og Misforstaaelser ved dette Punkt hos dem, der arbeide for Skandinavismen, det er, den skandinaviske Cultur- og Dannelseseenhed, ville ikke straffes let; de ville fjerne de dygtigste Kræfter og de klareste Aander fra Samvirken; de ville lade gode Anlæg og god Villie arbeide sig trætte paa at opnaae et falsk Maal og, naar dettes Tomhed tilsidst uafviselig fremstiller sig for dem, lade dem hensynke i Mathed eller forvandles til Fiender; de ville, under en tilsyneladende Stræben for Eenhed i en eiendommelig Dannelse, sætte os tilbage i det, der er al ægte Dannelses Indhold. Bestræbelsen for at fjerne slige Misforstaaelser, hvis det ikke kan negtes, at de hist og her synes at fremtræde, gaar da ingenlunde ud paa i mindste Maade at nedstemme Begeistringen for det Sande og Berettigede i Skandinavismen, men paa at sikre den.



Den skandinaviske Cultur sammenfatter som en høiere Eenhed tre Folk, der ved Bopæle og physiske Forhold, ved Oprindelse og Historie, ved Sprogfællesskab eller den nærmeste Sprogliighed ere forenede til og betegnede som en særegen Folkekreds. Skal nu denne Cultur positivt *stræbe efter* et særeget Præg, gaae ud paa at *frembringe* en characteristisk Eiendommelighed? Dette Spørgsmaal (og det er det egentlige Spørgsmaal i den simpleste og bestemteste Form) maae vi ligefrem besvare med Nei. Culturens væsentlige Opgave er overalt den samme, saafremt overhovedet Begreberne Cultur og Dannelse have Realitet og Gyldighed for Menneskeheden; men denne Opgave løses under forskjellige givne Forhold, der dels ere rene Naturforhold, geographiske og physiske, dels historisk udviklede og begrundede, i hvilken historiske Udvikling Naturforholdenes Indflydelser allerede mangfoldigen ere trængte ind. Enhver Nations Sag er det nu at løse Culturens Opgave og dens Spørgsmaal, de smaa og de store, de høieste aandelige og de materielle, som de under disse Forhold fremstille, tilbyde og paatrænge sig; den skal gjennemtrænge sin hele Existents med Culturen, optage sin hele Omgivelse deri, medens den besidder Culturens hele Universalitet. Idet Folket gjør dette, bliver Culturen national; det ægte Nationale fremkommer af den sande, sine Betingelser begribende Stræben mod det Universelle. Det samme Lys straalere over den hele Jord; men det bryder sig anderledes i den nordiske Himmels Atmosfære end andensteds og falder med andet Farvespil ind i Nordboens Øie og Sjel; det viser ham tildeels andre Former omkring ham eller dog belyste fra andre Sider. Den særegne Maade, hvorpaa Nordboen maa bearbejde og beseire den omgivende Natur, øver en stille, men uafbrudt Indflydelse paa hans Livsbetragtning og Livsnydelse; Udbredelsen af det samme Indbyggertal over en langt større geographisk Udstrækning end i Syden (for at fremhæve et af de for de



individuelle Characterers, de selskabelige Forholds og de offentlige Indretningers Uddannelse vigtigste Momenter), en Udbredelse, der for en stor Deel stiger næsten til Adspredelse og Isolation, betinger, omend ingenlunde alene eller med uimodstaaelig Ophævelse af individuel Forskjellighed, baade en vis Sindighed og Stadighed, Udholdenhed og Trofasthed og paa den anden Side en vis Mangel paa aandelig Lethed, Bevægelighed og Livlighed; den fremkalder lettere betænksom Alvor, drømmende Længsel og stille Inderlighed end sprudlende Livsfylde eller hurtig, dristig, maaskee overmodig Flugt af Tanke og Phantasie. Udsprungen af denne Stemning lyder af sig selv Visen om Elverpigens Dands paa Engen ved Maaneskin eller i Taage anderledes end den Romanze, der undfangedes under Sydens Orangelunde, og dens Klang føles af os som hjemligere, og dette Naturelement trænger vidt frem i Kunsten uden at være dennes hele eller alsidige Indhold. Naturforskerens Aand og Øie søger ogsaa i Norden Dyrets og Plantens almindelige og totale Livsprincip og dets Love, men han bringer det til Anskuelse for sig, ikke alene, men meest umiddelbart, i de her givne Former; at gjøre just dem Videnskaben og ved Videnskaben Livet underdanige er et særeget ham sat Formaal, men som han kun kan naae ved at slutte sig til den universelle Forskning og gaae ud fra den. Fra alle Sider fremstiller sig saaledes en Række Elementer og Indflydelser, der ikke først skulle opsøges og fremkaldes, men som selv tage sig deres Ret og som kun øieblikkelig kunne skydes tilside ved det Misgreb, der tager en fremmed Særegenhed for det Universelle og falder i den ufri Efterligning. Dannelsen har just den Opgave at bearbejde disse Elementer og Indflydelser saaledes, at de ledes ind og gaae op i et heelt, fyldigt Liv, hvori de hæves over deres Umiddelbarhed og Eensidighed. Idet denne Dannelse, der sammensmelter det almindelige Indhold med de særegne Elementer, gennemtrænger Folket,



vinder og bevarer den ogsaa paa naturlig Maade den Eenhed og Sammenhæng i Udtryk og Fremstilling, som, idet den bevirker, at Folkets enkelte Medlemmer med Lethed virkelig og uden Affectation følge med, tilegne sig og nyde det Fremstillede, tillige er den ægte nationale Form, og som, bevægelig og bøielig efter det sig udviklende Indhold, dog afviser den vilkaarlige og fragmentariske Indblanding af det Fremmede. Denne Eenhed og Sammenhæng viser sig ikke blot i det Nærværende, men tillige nødvendig i Forhold til de tidligere Former, dem Folket kjerligt og taknemmeligt fastholder indtil Indholdet har forladt dem, men som det da heller ikke længer skal være bundet til; og som det nye Indhold ikke er fremkommet hos og for dette Folk alene, saa skal heller ikke i Fremstillingsformerne Fællesskabet blive umærkeligt ved Siden af Eiendommeligheden. Culturen og Dannelsen skal, med eet Ord, hos de enkelte Folk specialisere sig, men ikke particularisere sig. Specialisationen beholder og vedkjender sig den fælles Rod, sætter sig den fælles Hovedopgave, men giver de særlige Indflydelser Rum; Particularismen vil have en særegen Rod, en særegen Opgave; Specialisationen sætter det Almindelige først og lader det Særegne komme af sig selv; Particularismen sætter det Særegne først og søger det. Skandinavien skal og maa specialisere sin Dannelse ved at bearbejde den almindelige Opgave efter de givne Forhold og Betingelser, ikke ved en særlig derpaa rettet Bestræbelse, ligesaa lidt som de tre skandinaviske Folks nu bestaaende særskilte Eiendommeligheder ere fremgaaede af en bevidst Stræben efter at fjerne sig fra hverandre.

«I Skandinaviens Dannelse skal herske den nordiske Aand». Det er et vanskeligt Ord, det Ord Aand, eller ogsaa, eftersom man tager det, et meget let; Aanderne selv ere i alle Tilfælde vanskelige at omgaaes og især at fange. Den store nordiske Aand er man stundom draget ud efter baade med



Stænger og Garn; men man fik den ikke fat, skjøndt man gjorde Garnenes Masker baade fine og stærke. De Røster, man vilde have hørt af den, som stege de op fra Kæmpernes Høie, løde snarere, som om de kom fra Mosernes Lygtemænd. Man søger, hvis vi ville sige Sandheden, en nordisk Aand, som intetsteds er til, og finder derfor ikke den, der er; man leder efter en Aand, der engang paa Veien fra Oldtiden til os skal være tabt etsteds eller levende begravet eller krøbet i Skjul for fremmede Trolde og som, hvis man blot kan faae den lokket frem, atter lyslevende og uforandret skal træde ind i sit forladte trefoldige Legeme, de nordiske Folk. Men Nordens sande Aand er ikke et saadant Atom, ikke et fra Virkeligheden adskilt Spøgelse; det er den almindelige Menneskeaaands Livsbevægelse, som den er betinget ved Nordens Naturforhold og som den under disse selv har uddannet sig. De fremmede Trolde ere dens egne Metamorphoser. Den er i sin Nordiskhed en Naturbestemthed, men ikke en arvelig Slægtsbestemthed, der adskiller os fra vor Races øvrige Folk, omend maaskee Spor af Naturbestemmelsens Indflydelser i Individerne vedligeholde sig ud over et enkelt Individ's Liv; og galt vilde det, hvis det var anderledes, see ud med mange af de her Tilstedeværendes Deelagtighed i Nordens Aand. Just som Naturbestemthed har den ingen anden Gyldighed og Nødvendighed end den, der godtgjør sig selv ved umiddelbart at være tilstede eller viser sig som det Varige under Nordens Vilkaars Vexel. Den er ikke et positivt Indhold af intellectuelle og sædelige Bestemmelser, der skal frembringes eller gjenfindes, om den end i visse Sphærer ved sine uforanderlige Indflydelser kan nøde os til at vende tilbage, hvis vi momentant have villet unddrage os disse, og straffe os derfor med Modsigelse og Forkeerthed. Den er i os, enten den nu i dette Øieblik virker stærkt eller svagt, og medens den ikke fornægter sit Slægtskabs Præg, vil den dog ikke paatage sig nogen af de



Former, hvorunder den tidligere har viist sig, fordi ved den hele Culturs Udvikling ogsaa det nordiske Elements Forhold dertil og Forbindelse dermed maa fremtræde anderledes. Den nordiske Aand har ofte været en Kraftens Aand, men til andre Tider ogsaa en Svaghedens Aand; den tør ikke negte, at ogsaa disse sidste Perioder høre til dens Liv. Dens Styrke er en kraftig almeenmenneskelig Udviklingsstræben, hvori da ogsaa de specielle nordiske Elementer faae en intensivere Virksomhed, en bestemtere Form.

I Historien ville vi altsaa ikke opsøge den Nordens Aand, som nu skal leve og dog skal den ogsaa nu styrke sig ved sin Historie. Thi Historien er Menneskehedens Bevidsthed om sig selv som arbejdende og stræbende i Sammenhæng, Vejledningen i den frembragte Nutid, Forsikringen om en Fremtid, og Folkets egen specielle Historie er denne Bevidsthed i den særegne Skikkelse, der ved Barndomsminder, Ungdomserindringer og Manddomserfaringer, udført Gjerning og oplevet Skjebne gjør Folket til en Personlighed ved Siden af andre. Et sundt og friskt Liv er tillige et Liv med Heelhed og Sammenhæng, der sammenknytter det Oplevede med det Nuværende, med det opnaaede Resultat og det Punkt, hvorfra skal skrides frem; dets Erindring er ikke den svækkede Oldings, der, glemmende det Sidste og Nærmeste, uden Sammenhæng fastholder nogle fjerne, falmede Minder. Om os Danske har jeg nu hørt og læst meer end eengang, at vi ere et grundhistorisk Folk; men jeg tilstaaer, at jeg ikke ret har kunnet indsee, i hvilken Betydning dette sagdes, om objectivt, saa at der tillægges vort i Historien gennemløbne Liv en større Sammenhæng end andre Folks, eller subjectivt, saa at vi skulle ansees for inderligere og livligere at bevare de historiske Minder og klarere at anskue dem. I den første Betydning kan jeg neppe tage Udsagnet, naar jeg hører, hvorledes vi fra samme Side stundom opfordres til at springe tilbage fra det opnaaede Standpunkt, i den sidste



ikke, naar jeg mærker, hvorledes Forsømmelse af vor Historie bebreides os. Jeg vilde endnu mindre kunne troe, at vi Danske vare grundhistoriske i den sidste Betydning, hvis jeg meente, at Danske eller Nordboerne overhovedet uden Skamrødme hørte paa, hvad der enkelte Gange fra visse Sider som Historie fortælles dem om deres Forfædres Gjerning, at der skal have været en lang historisk Periode, hvor alt Størværk i Kirke, Stat og Vidskab udgik fra Norden. Ved Siden af Hovmoden skal Ydmygelsen staae, og naar vi høre paa denne Tale med Bifald eller uden Harme, da skal det siges os, at hverken Hierarchiets stolte, i sin Tid til at samle Folkene og skaffe dem Ly nødvendige Bygning opførtes af Nordboere, eller siden, da den som Fængsel indesluttede Folkene, nedreves af Nordboere, at hverken Lehnsvæsenets og Ridderskabets Herlighed og Glands udfoldede sig, eller de italienske Republikers eller Hansestædernes Borgerfrihed og Borgerdristighed udsprang fra Norden, at hverken Scholasticismens Dybsind eller Middelalderens Naturgrublen fremvoxte eller trivedes hos vore Forfædre. Men naar dette er sagt, da skal det ogsaa siges, at vore Forfædre dygtig have gjort deres Deel, men efter den dem tildeelte Rolle i Omfang, Plads og Fremtrædelsestid, baade i hine fjernere Dage, da de udtalte dybe Ahnelser om Gud og Verden, og senere, da de med Staalhandsken toge de Frugter, som den svækkede Sydlænder, hos hvem de vare voxede, ikke kunde bevogte, men, just fordi vi sildigere ere komne frem, endnu mere i nærmere Tider, da de kæmpede ikke blot for deres egen Aandsfrihed, da T. Brahe for alle Folk beregnede Stjernernes Flugt eller Linné lærte dem alle at kjende og ordne Naturens Mangfoldighed.

Men Skandinaven er Menneske, førend han er Skandinav, og den Historie, der skal opklare ham Livets Heelhed, der skal skaffe ham Bevidsthed i Dannelsens og Culturens Almindelighed, er den hele



menneskelige Culturs og Dannelses Historie. Er denne Culturs Vei nu i det Hele og Store gaaet over Norden? har den havt sin Vugge, gjort sine Ungdomsforsøg, bestaaet sine store Kampe og udført sin meste og største Daad her? Nei! Og derfor anklage Enkelte Historien ligesaa ofte som de prise den, eller, for ikke at nødes til at klage, gjøre de den om. Men vi skulle ikke spille Forsyn, ikke engang belære Forsynet og ikke gjøre Fordringer, der see ud, som om vi vilde forlange, at Solen skulde forlade sin vante Bane og gaae om Polerne. Derfor, saasandt historisk Anskuelse er et væsentligt Element i al Dannelse, Anskuelse af Culturens Tilblivelse og Udviklingsgang, da maae vi søge dennes sande Historie og følge den, hvor den fører, fra Grækenland, hvor den først viser en heel og fortsat Organisation, medens den paa andre Punkter kun kan vise afbrudte eller hæmmede Begyndelser, over Rom og igjennem Middelalderen til den nyere Tid og os; vi maae følge Historiens Gang med Bevidstheden om, at ved at være imellem de sidste i Rækken ere vi imellem de høieste; thi Menneskehedens Bane gaaer, haabe vi, opad; vi maa følge den uden lunefulde Antipathier, det være sig nu imod Latin eller hvilken anden Dragt, Dannelsen har iført sig. Og siden jeg nævnte Latin og har talt om den fælles Culturbevægelses historiske gang, vil jeg, mine Herrer, i Forbigaaende rette deres Blik paa et Phænomen, der maaskee for de Fleste ikke før har fremstillet sig i dette Lys. Naar De tænke paa Russerne, som de vel stundom gjøre, forekommer det Dem, at der ligger noget Betænkeligt og Anomalt i dette Folks Stilling til den europæiske Cultur. Men dette kommer for en stor Deel deraf, at Russerne ikke, i det Ringeste ikke i rette Tid have lært Latin, og at de istedenfor som Catholiker at slutte sig til Rom, bleve græske Christne og modtog Culturens Elementer fra Grækerne paa en Tid, da disse forlængst havde ophørt at være Culturens Forplantere og havde afstaaet





dette Hverv til Rom. Ved Folkevandringens store og for lang Tid afgjørende Bevægelse var hiin Stamme endnu ikke rykket saa nær, at den kom ind i den Kreds af Folk, der med Christendommen i latinsk Form modtog Fortidens Culturarv til Uddannelse og Fortsættelse, og siden knyttede den en Forbindelse, der ikke kunde erstatte Tabet.

Men os har den rette almindelige Culturbevægelse grebet; i den har Nordens Aand taget et andet Liv. Den Skandinavisme, der ikke vil være en Skandinavisme i den europæiske Cultur og Dannelse og ved den, men *udenfor*, bortskærer derfor gjerne et godt Stykke af vor Historie. Til vor Fortid skulle vi vende os; men hist møder os en stolt Adel med Spor af Sydens Ridderskab; lader os gaae den forbi; her træffe vi ærlige Borgere, vel med danske Stadsretter, men med mangeslags tydsk og nederlandsk Kunst; vi ville videre; og i Veien træde os catholske Klerker, syngende latinske Messer; vi ile med at flygte, og finde os pludselig lige i Berserkernes Favn. Men de kjende os ikke; vi have, trods vor gode Villie for en ren Skandinavisme, dog medbragt saa mange Mærker af oprindelig catholsk Christendom, af tydsk Reformation, af sydlig Kunst, af Vestens Industrie og af hele Europas politiske Erfaring og Uddannelse, beholdt saa mange Resultater deraf som uundværlige til vor Existents, at Urskandinaverne ikke vedkjende sig os og negte at være vore Fædre; og medrette i en dobbelt Henseende; Oldtiden hænger kun sammen med os igjennem den senere Udviklings Led; tages disse bort, er den ikke *vor* Fortid; og selv naar hine Mellemlid beholdes, ere hine Skandinaver ikke udelukkende vore Forfædre.

Spørgsmaalet bliver da kun, hvilket Forhold der skal finde Sted imellem det historiske Element i Dannelsen og det reent moderne; hvor den vor nærværende Cultur opklarende Historie skal søges og hvorledes vor specielle Fortid med kjerlig Hu deri skal indordnes, kan ikke være tvivlsomt.



Det unegtelig fra Culturens *tidligere* Hovedvei fjernede Folk (– thi nu er Culturen universel-europæisk –), og dertil et lidet Folk, tør ikke vente i Culturhistorien at finde sine egne specielle Minder indtage samme Plads som de Folks, der have havt de største Roller. Vi skulle fuldkommen med samme Styrke holde fast paa den nationale historiske Eiendom og vurdere den lige høit, ja velvilligere, end den fremmede; men Summen bliver derfor ikke overalt den samme.

I eet Element har imidlertid, siger man, den ægte nordiske Aand udtalt sig saaledes, bevaret sig saa frisk, ligesom en spirekraftig Rodknold, at den umiddelbart kan kaldes tillive og ikke blot udfolde sine Blomsters Fylde, men fortsætte sig igjennem en ubestemmelig Række af nye Frugter, i Nordens Mythologie. Jeg nærmer mig med nogen Frygt til at tale herom; nødvendig vil jeg miskjendes, som om jeg ikke holdt de gamle Sagns Skjønhed og Dybsind høit i Ære, og jeg veed, at jeg har Flere imod mig, Skjøndt i forskjellig Grad, der ikke i det Hele fjerne sig fra mig i det, jeg hidtil har sagt; dog tør disse Betæneligheder ikke seire.

Den nordiske Mythologie, naar den anprises som den, der nu atter umiddelbart skal gribe ind i vort Liv, fremstilles enten som den, der ved sit rige og dybe Ideeindhold skal belære og veilede, eller som den, der i sine Phantasieskabninger skal afgive Stoffet og Grundlaget for en ægte national og nordisk Kunstvirksomhed, navnlig af den bildende Kunst. I den første Henseende maa det, hvis der virkelig menes en Opklaring om det, der ligger os paa Hjertet i vor Bestræbelse efter at fatte og ordne Livet, (og vi tør ikke glemme, at ogsaa i Tydskland er en Philosophie der Mythologie opstillet ved Siden af en Philosophie der Offenbarung af dem, der ikke ville have det rene Begrebs Philosophie) – i denne Henseende, sagde jeg, maa det være nok at erindre, at Mythologien, den barnlige Menneskeheds i ideale



Billeder overførte Gemytsverden og Naturanskuelse, ikke kan svare paa vore Spørgsmaal, fordi man paa hiint Standpunkt ikke spurgte eller kunde spørge hverken om det eller paa den Maade, vi spørge, og at vi, naar vi ville i Sandhed belæres, ikke kunne forandre vore Spørgsmaal enten i Indhold eller Form, saa at vi enten udelukke (maaskee under Navn af tydske Griller) det, hvorpaa Mythologien ikke indlader sig, eller lade et Billede gjelde for et udviklet Begreb. Thi Begrebets Klarhed er det Lys, vi selv maae medbringe til Mythernes Tasmørke og hvori deres Skikkelser forvandle sig, uden dog at udfolde den hele Række af Tankebestemmelser, som vi forlange. Kunne vi eenfoldeligen troe, da have vi Christendommen; men drives vi i en Tid, da Christendommens egen Betydning er Gjenstand for Strid, ud af Troens Tillid eller finde endog blot ikke Alt, hvorover vi ville have Klarhed, optaget i Troens Indhold, da maa den selvstændige Tanke gennemføre Kampen. Mythologien har i hele denne Bevægelse kun i sine rene Antydninger af Gemyttets Trang og Indhold Incitamentets, i sine bestemte Skikkelser det vederqvægende og kraftigt tiltalende Ideals Ret og Betydning. Indskrænker man sig derimod, hvad Mythologiens veiledende Belæring angaaer, til at lade den aabenbare os den nordiske Aands ægte Eiendommelighed og saaledes Reglen ogsaa for *vor* Stræben og Dannelse, da maae vi dertil svare, at den Eiendommelighed, den aabenbarer, just er den fjerne Oldtids Aand, der slet ikke har nogen Ret til at sætte sig som den almeengyldige nordiske i Modsætning til den igjennem Livets Skole og Dialektik udviklede nordiske Aand, eller til at afgive Normer, der ikke ogsaa til andre Tider af sig selv fremkaldes af de nordiske Livsindflydelser. Hiin i Mythologien boende Aand veed aldeles Intet om, hvad *vi nu* skulle være og stræbe. Jeg vil ikke tale om, at man for at hæve hiin i Mythologien udtalte Aandseiendommelighed til en vis almindelig og sammenhængende



Anskuelse ved Fortolkning i alle Tilfælde maa medbringe en Reflexion, der har gennemgaaet en ganske anden Dannelses Skole, hvis man ellers ikke, hvad der rigtignok er beqvemtest, i fuld Tillid til sin Aands Identitet med den ægte nordiske Oldtids, gjør den førstes hele Subjectivitet til Maalestocken for Mythologiens Indhold, hvorved man da rigtignok, hvad Indholdets virkelige Betydning og Grund angaaer, kunde have sparet sig denne hele Omvei til Mythologien og uden Omsvøb ligefrem talt af sit Eget. I Henseende til historisk Indsigt baade i Folkenes tidligste religiøse og poetiske Productivitets Beskaffenhed i Almindelighed og i vor egen ældste Fortid, med Hensyn til den æsthetiske Interesse og det i Mythologiens Symboler liggende Incitament, som jeg før omtalte, beklage vi, men vi begræde ikke som en Svækkelse af Grundvolden for vor Nationalaands Selvbevidsthed eller som en Fordunkling af den sande Ledestjerne for vor Udviklingsgang, at den nordiske Mytheverden, hvad jeg i Forbigaaende vil berøre, fordi mange ei besinde sig derpaa, er os overleveret saa fragmentarisk og under saa betænkelige Vilkaar, som den virkelig er det. Medens disse Gudesagn, der i deres væsentlige Indhold visselig ikke vare blot skandinaviske, men ligesaafuldt germaniske, i Tydskland ere forsvundne næsten uden at efterlade sig mindste Vidnesbyrd, ere her i Norden, fra den Tid, da Sagnene levede som Religion hos Folket, ene opbevarede den ældre Eddas ikke just talrige eller omfattende Sange; den yngre Edda er en kort Oversigt og Beretning fra christelig Tid om Hedendommets Fabler, og hertil slutte sig de adspredte Træk af hedensk Tro og Cultus i Sagaerne, der samtlige ere skrevne af Christne. Hvor ganske anderledes klar og riig, udfoldet og gennemarbejdet ligger den græske Sagnverden for os hos Rækken af Digtere og Skribenter lige fra den naivt troende Tid indtil den, da den mythiske Religion paa eengang kæmpede med



Folkets Vantro og følte den philosophiske Speculations farlige Berørelse.

Dog, hvad den nordiske Mythologie i den Retning, der hidtil er omtalt, igjennem Reflexion og Videnskab kan og skal blive for os, derom, ville mange sige, spørge vi ikke; men dens Skikkelser skulle igjennem vore Kunstneres Aand, under deres Hænder leve op som poetiske, kunstneriske Symboler af ægte national Form. Saa tales fra mange Sider, og naar Kunstnerne selv mindre ivrig stemme i med, bebreides det dem haardt eller foreholdes dem kjerligt og indbydende. Der ere adskillige, i sig selv ikke uvigtige Bemærkninger, som kunde gjøres om dette Punkt, men som jeg dog ikke vil dvæle ved, fordi de ikke stille Spørgsmaalets væsentligste Side i det rette Lys, ja tildeels forvirre ved at give uvedkommende Indflydelser Rum i Forhandlingen. Jeg vil altsaa ikke tale om det Fragmentariske og Ufuldstændige i den *os bekjendte* nordiske Gudekreds baade med Hensyn til Skikkelsernes Mængde og Art og den Fleerhed af Sagn og Eventyr, hvori hver Skikkelse skal afprøve sin Character til individuel Bestemthed og livlig Bevægelighed, ikke om de fra vore fjerne Forfædres simple og haarde ydre Livsvilkaar nødvendigen hentede, til denne Mythologies Eiendommelighed uadskilleligen hørende Træk, der modstræbe det Skjønheds Ideal, som bevæger sig i en anden Atmosfære, ikke om vor bildende Kunsts Sammenhæng med den hele europæiske Kunst i dennes universelle Form; alt dette, siger jeg, er dog ikke det Væsentlige. Tvertimod er megen Forvirring afstedkommen ved at tale om den nordiske Mythologies *Beqvemhed* for den bildende Kunst saaledes ganske i Almindelighed; thi idet man nu sammenlignede denne Beqvemhed med den græske Mythologies, rørte sig dog Blodet, der altid er tykkere end Vand, og man spurgte, hvorfor dog ikke vort Eget skulde være ligesaa beqvemt som det Fremmede. Denne Pirrelighed vil bedst beroliges, naar jeg siger, at hvis



der nu var Tale om at *optage* den græske Mythe til Kunstfremstilling og *give* den en Kunstindklædning, den hidtil ikke havde havt, vilde den efter min inderligste Overbeviisning være aldeles ligesaa uberettiget som nu den nordiske. Den nordiske Mythologie kan ikke *lægges til Grund* for en ægte Kunstbehandling, fordi den ikke, som den græske, *er lagt til Grund* derfor dengang, da den levede i Folket, dens Hovedskikkelser som uomtvistelige Guder, dens friere Phantasier svævende imellem Religion og Poesie, dengang, da den i Folkets Bevidsthed havde en Sandhed og Objectivitet, som Kunstneren ikke blot kunde gribe, men som han maatte underkaste sig, og som han legemlig stillede frem for en troende Menighed, for Mennesker, der bare de samme Grundbilleder i Gemyttet og villigen og let, men med sikker Control fulgte Kunstnerens Phantasie i nye Grupperinger af dem; den nordiske Mythologie kan ikke nu iføre sig et sandt Legeme, fordi den ikke har skabt sig dette, da den selv, sikker i sin egen Conseqvents, indesluttende i sig en Fylde af Bestemmelser, kunde udpræge Legemet baade fuldkomment svarende til Aanden og med mangfoldig Bevægelighed. Vi ville have en Kunst, der istedenfor subjective, vilkaarlige, tørre og abstracte Allegorier slutter sig til bestemte, givne, indholdsfuldige og bestemmelsesrige Symboler, og for at fremkalde denne Kunst, vedtage vi, at Forestillinger, der i mange Aarhundreder have været Folkets Phantasie og Gemyt fremmede, skulle iføres en Form ifølge vor Reflexion over deres Betydning og ifølge vort Omdømme om, hvilken Legemlighed der nu vel passer for denne Betydning; herom underrette vi Kunstneren og beslutte nu, at dette skal gjelde for en paa en objectiv Grundvold udsprungne Kunst. Vi ville have en national Kunst og vi glemme, at vor Nationalitet i 1000 Aar har været en christelig. Men, vil man fra mange Sider tilraabe mig, den græske Gudeverden er jo ikke mindre forsvunden end den nordiske



som Gjenstand for Tro og Dyrkelse. Vistnok; men den levede dengang, da den knyttede Kunsten til sig og udprægede sine Idealer og Symboler i den. Det er et Spørgsmaal, som heller slet ikke skal afvises, i hvilken Begrændsning af sin Berettigelse i Nutidens Kunst ogsaa den græske Mythologie maa og bør finde sig. Den store Kunstner, der, fremgaaet af vor Midte, har kaldet græske Guders og Heroers Alvor og Leeg tillive ved Siden af Christendommens ærværdige Skikkelser og den moderne Tids Mennesker, har ved sin mageløs rige Virksomhed kun givet Spørgsmaalet større Betydning. Her ville vi først blive staaende ved den Bemærkning, at ligesom Kunsten selv har en Erindring om sig og søger at sammenholde de gjennemløbne Trin, saaledes har den ogsaa en vis Kraft til at holde selve de af den optagne Symboler og Forestillinger ilive; dernæst ville vi ikke glemme, hvorledes de græske Gudesagn for en stor Deel, skjøndt afklædte den religiøse Hellighed, ved den fra Grækenland udsprungne Culturs Forplantning, som almindelige Symboler ere gaaede saaledes over i den nyere Forestillingskreds og have faaet saamange Tilknytningspunkter deri, at de i det Ringeste føre et Efterliv, der ikke blot beroer paa boglig Lærdom. Thi man troe ikke, at de nordiske Guder, for selve os Nordboere, kunne sættes paa samme Trin derved, at vi lære vore Børn nordisk Mythologie; (og jeg vil i Sandhed, at de ikke skulle blive ubekjendte med dens Træk). De græske og romerske Guder have taget Planeter og Stjerner i Besiddelse og vandre beskedne om paa Jorden; i sin Have kjender Bondekonen en Venusvogn, og at Amor er blind og skyder med Pile, lære vore Piger ei først af Bøger, i det Ringeste ikke af Skolebøger. Til denne Side af den antike Mythologie, til dens i den almindelige Forestilling meest overgaaede Skikkelser, til dens reent humane Symboler for Aandens og Gemyttets Verden er det ogsaa, at Thorvaldsen fortrinlig har vendt sig, især i sine



Basreliefs. Og dog, jeg gjentager det, er Grændsespørgsmaalet ikke afgjort. Medens imidlertid Billedhuggerkunsten, den fortrinlig antike Kunst, ligesom ogsaa, ved alle ydre Betingelser, den fortrinlig sydlige Kunst, for en stor Deel har fastholdt det græske mythologiske Stof, har Malerkunsten i sin Tilslutning til Catholicismens Legende i Kirkemaleriet givet et stort Exempel paa, hvorledes og paa hvilket Punkt en Mythologie – thi det er jo Legenden – bliver Grundlag for Kunsten.

Allerede længe, formoder jeg, har En og Anden undret sig over, at jeg har kunnet glemme, at Øhlenschläger i *Nordens Guder* baade selv har kaldt den nordiske Mythologie tillive i Poesien og aabnet den bildende Kunst en nær Kilde til at øse af. Jeg skal her ikke indlade mig paa at undersøge, om der ikke i det herlige Digt dog paa ikke saa faa Steder lade sig eftervise subjectivt moderne Træk i Opfattelsen og Fremstillingen, men blive staaende ved at bemærke, at den episke Digtets Stilling, idet han selv udfolder og meddeler Stoffet, er en ganske anden end den Kunstners, selv den Digtets, der maa tage Stoffet som given Forudsætning; at et Værk, hvori Stoffet igjennem den enkelte Digtets Subjectivitet med Kunstens Midler føres en dannet Læseverden imøde, ikke indtager det folkelige Epos's Plads, der forener og gjenføder, hvad der allerede adspredt lever hos Folket; at den græske Billedhugger, omend beandret af Homer, formede den Gud og den Heros, der ikke kjendtes *fra* Homer, men som Folket besad *med* Homer, ofte udenfor ham. Den bildende Kunsts Opgave er en større og betydeligere end at componere Scener til enkelte Digtværker og levere illustrerede Udgaver af dem. Den nordiske Mythologies Behandling i Kunsten vil, jeg frygter ikke for at sige det med Blikket fæstet paa Bissens





Valkyrie<sup>4</sup>), aldrig overskride det smukke, det opklarende Experiments, det isolerede Værks Standpunkt, medens Kunsten under Experimentet væsentligt støtter sig paa de i en anden Mythologies Tjeneste udviklede Former. Ogsaa den bildende Kunst, ønske og forlange vi, skal sammensmelte sin Universalitet med vort nordiske Livs Eiendommelighed; men vor levende og virkelige Nationalitet er ikke en 1000 Aar fjernet Nordiskhed; i et Liv, der paa en sandere og virkeligere Maade er vort eget, maa Kunsten opsøge det, den kan forædle og gjenføde, og smelte det i den af sine Former, der bedst kan optage og beherske det. Er der i vort nuværende eller i umiddelbar Continuitet forbigangne Liv Intet, som Kunsten kan bruge og behandle, Skade da for vort Liv; er der et i Sandhed brugbart Stof, men Kunsten kan ei magte det, Skade for Kunsten; skjøndt Kunsten i sin Idee jo magter Alt, hvad der virkelig er for den; men savnes der blot gjensidig Forstaaelse, da maa den tilveiebringes; og det forekommer mig, at den dog for en god Deel allerede er det. Endnu ganske nylig have vi jo dog haft Leilighed til at overtyde os om, at Kunsten veed paa Lærredet at fastholde med særegen Farve og Duft de danske Egnes stille og eiendommelige Ynde og det Qvindeøies milde Glands, der skuer og opliver denne Ynde; og af den Kunstner, hvis Valkyrie er stillet herhid, har jeg seet det meest Nærværende, en enkelt levende Personlighed, udpræget i en herlig Statue, hvormed jeg visselig ingenlunde mener at henise Billedhuggerkunsten imellem os blot til Portraitstatuen.

Hvis det falder nogen af mine Herrer Tilhørere ind at søge et Navn for de hidtil udtalte Anskuelser, da har jeg Intet imod, at de kaldes

<sup>4</sup> En Afstøbning af denne var tilligemed en Hebe, mig uafvidende, anbragte i Nærheden af den Talendes Plads.



conservative; i Historien er jeg forsaauidt strængt konservativ, som jeg holder paa den virkelige og fuldbragte Historie imod ethvert Forsøg paa at gjøre den om; Reformen har Plads og Stof nok i det nærværende Liv og maa der fremgaae som Livets egen friske Skabning, ikke af Graven fremmane Spøgelse, – Spøgelse, naar de ville vandre om i Nutiden, hæderlige og herlige Minder, naar de ville pleies i Erindringen og igjennem den middelbart bidrage deres til at befæste Bevidstheden.

Den skandinaviske Cultur kan ikke afslutte og isolere sig i den historiske Retning; den kan det heller ikke i Samtiden; men her taler Virkeligheden selv saa høirøstet, at vi ikke behøve at føie Ord til for at understøtte dens Krav, men snarere for at begrændse det, Noget, hvortil dog i dette Selskab mindst er Anledning. Culturen selv har bragt Folkene saaledes i Berørelse ved at fjerne Skillevægge, afkorte de aandelige og materielle Afstande, at alle Folks Aandsvirksomhed griber ind i hverandre; intet Folk kan holde sig udenfor denne Kreds uden ved at standse al Bevægelse ogsaa hos sig selv. Men det kan og skal skee, at vi i de høiere og lavere Regioner af Culturen tage Opgaverne, som de hos os naturligen fremstaae og kræve Bearbejdelse og Svar; at vi ved forenede og derved ogsaa intensivt forhøiede Kræfter selvstændigere gennemføre Bearbejdelsen; at vi røre os først selv og da berøre de Fremmede; at vi ikke i vor Dannelsesbestræbelse og i vor Vurdering af Dannelsen lægge en uforholdsmæssig Vægt paa de blotte Midler til en fleersidig umiddelbar Berørelse med det Fremmede ved Siden af slappere Fordringer med Hensyn til den virkelige Dannelse og Bevidsthed i vor Stilling; endelig at vi vedligeholde og agte vore egne Fremstillingsformers Sammenhæng og Reenhed. Vort Forhold til den almindelige Cultur skal være en assimilerende Tilegnelse, ikke en laanende Efterligning, og med Tilegnelsen skal være



forbunden en naturlig Reaction udefter, en Reaction, om hvis Mulighed de skandinaviske Naturforskere (jeg mener ikke just Sammenkomsterne) i Videnskaben have givet os fuld Overtydning. Men Reactionen er ikke det første Maal, og vi skulle, uden ængsteligt Hensyn dertil, berede og nyde Dannelsen hos os selv, ligesom vi heller ikke ville glemme at regne rigtigt i vor Vurdering af Forholdet imellem det Givne og Modtagne. Hvor Alle give til Alle uden selv at miste, der modtager Enhver mere end han giver, og at have en stor Vinding i dette Udvexlingsforhold er ingen Skade, naar Vindingen benyttes ret. Ei som Styrere af en usselig Band ville vi paa Culturens Strøm snige os langs med en fjern Nordbred, varlig undgaaende de store Skibe, men som de, der føre et dygtigt Fartøi, med modig Behændighed færdes imellem dem paa Dybet. «Og aldrig mere Mænd af Nord skal gaae i fremmed Skole», have de, m. H., iaften hørt synge med en ædel Digers Ord. Denne Digter havde som faa gennemvandret Dannelsens Vei fra Hellas og Rom til os; han havde ladet sin Aand vederqvæge og nære sig hos tyske Romantikere og Classikere og sin Tanke selvstændig følge saavel den græske som den tyske philosophiske Speculation; men skolemæssig havde han ikke givet sig i Tugt og det Fremmede havde ikke borttaget det Mindste af den reneste Danskheds og Nordiskheds Præg i hans Sind, i hans Tale og hans, destoværre sparsomme og tidligt forstummede Sang.

Og naar vi Skandinaver nu ikke ville staae isolerede i Culturen og denne virkeliggjør sig i en Række af Nationaliteter, der ikke alle staae os lige nær, hvor er da den nærmeste, den, med hvilken vi, naar vi ikke ville forsøge paa at forkunstle de naturlige Forhold, maae have den hyppigste og indflydelsesrigeste, men overalt controllerede, Berørelse? Vi ville ikke lade nogen øieblikkelig Forstemning bringe os til at negte, at dette er den tyske,



ifølge geographiske og historiske Forhold, ifølge alle Forudsætninger for den nuværende Cultur og Dannelse; vi skulle vedkjende os dette Forhold som et, hvori vi hævde en velbegrundet Ret. I det frie protestantiske Aandsliv i Tydskland, for hvilket Christian den Fjerde blødede og Gustav Adolph seirede og døde, have vi en Lov og Deel, som vi ikke skulle opgive; vil det utilbørligen trænge sig ind paa vore Enemærker, ville vi derimod møde det i sluttet Eenhed og vise det tilbage.

Hvilket er nu endelig vor Selskabs Forhold til Skandinavismens Befordring som en fælles, efter nordisk Forhold sig bestemmende, men ikke isolerende Culturbestræbelse? hvad kan det gjøre derfor? Hvorfor skulde jeg, efterat have sagt saameget, der vækker Modsigelse hos Mange, tilsidst i dette Stykke lægge Skjul paa min Mening? Jeg troer, at det har gjort det Bedste og det Meste af, hvad det kan gjøre, ved at udtale denne Stræben og bringe den til Bevidsthed; at, hvad det som Selskab kan føie hertil, kun vil være en Bekræftelse og Gjentagelse af det udtalte Vidnesbyrd, ikke en virkelig betydelig Handlen for Formaalet selv; ikke fordi det skorter paa ydre Midler og Tilvæxt; men jo talrigere Selskabet bliver, destomere synes hiint Forhold mig at ville træde frem. Vi udgjør et *dansk* Selskab for Skandinavisme, ikke et af de tre forskjellige Elementer sammensat Selskab, hvori disse efterhaanden, først sagtere og i snevrere Kredse, siden i videre Omfang kunde berøre hverandre, lære at forstaae hverandre, baade udjevnes og styrkes. Jo flere vi bleve, desto mere forsvinder enhver svensk eller norsk Bestanddeel som aldeles umærkelig. *Vor* ægte skandinaviske Handlen er en dansk, i danske Former, der bære Skandinavismen specialiseret i sig; men idet vi som skandinavisk Selskab ville gjøre noget Mere end det blot Danske, komme vi let til at ville gjøre det reent Svenske eller Norske; og naar vi Danske ville gjøre, hvad de Svenskes er, eller



omvendt, er der ringe Udsigt til Held dermed. Endog blot en liden svensk vinterlig Sexa forsøgte vi nylig; De vide, hvorledes den lykkedes. Skulde det, naar det vorder Sommer, falde Svenskerne høiere op imod Nord ind at tage ud og boltre sig under Fyr og Gran saaledes, som vi Danske gjøre det paa grønne Enge under Bøgens Tag, – jeg er bange for, at de ikke ville føle *vor* Sommerglæde.

